

Don Francesco Piantelli

Madignano (Cr), 1° novembre 1891 – Crema, 17 febbraio 1968

Francesco Piantelli nasce a Madignano il 1° novembre del 1891.

Diviene sacerdote, per mano del vescovo Minoretti, solo il 29 maggio 1920: la sua ordinazione è infatti ritardata dalla partecipazione prima alla guerra di Libia del 1911 e poi alla prima guerra mondiale in qualità di ufficiale di fanteria. Nel 1916, catturato durante la battaglia del monte Podgora e del monte Grafenberg, rimane prigioniero degli austriaci (transita anche per il campo di Mauthausen, destinato a diventare tristemente famoso durante il secondo conflitto mondiale) fino alla conclusione dell'evento bellico. Della vicenda della propria lunga prigionia tiene un lungo diario pubblicato agli inizi degli anni '20 col titolo *“Un sepolcro ed un'anima. Pagine di un ufficiale prigioniero in Austria”*: “Frutto di uno squisito dolore che, a volte, ha rasentato la disperazione, quando il turbamento delle giornate grigie minacciava di travolgermi cuore ed intelligenza, i suoi primi passi alla luce del sole furono anche più tragici”. Il libro infatti diviene immediatamente il bersaglio dei più accesi nazionalisti e dei fascisti, “accusando di antipatriottismo quello che invece non era che la legittima esasperazione contro tutto ciò – uomini ed avvenimenti – che disonorava il vero patriottismo”. Don Francesco, nel clima arroventato di quegli anni, viene denunciato e poi processato con l'accusa di vilipendio delle istituzioni costituzionali dello stato e dell'esercito ma viene poi, nell'agosto 1924, pienamente assolto dalla Corte d'appello di Milano. Nello stesso anno della sua prima messa viene incaricato di occuparsi dell'assistenza spirituale al neo costituito gruppo giovanile dell'Azione cattolica cremasca, che ha la sua sede presso il palazzo del Belvedere, donato al gruppo dal vescovo Minoretti. Il presule vede in tale gruppo, meglio noto proprio come “gruppo del Belvedere”, uno strumento per l'educazione cristiana e civile della gioventù nel difficile clima del periodo successivo al primo conflitto mondiale.

Il gruppo nasce – come ricorda nel suo lavoro dedicato alla diocesi cremasca negli anni Venti e Trenta la studiosa Ada Ferrari – per “promuovere e curare la formazione morale, religiosa e culturale dei soci, aiutarli nell'adempimento dei doveri scolastici, propagare l'idea dell'AC nel mondo studentesco”. Dal gennaio 1921 il gruppo inizia anche a pubblicare un proprio quindicinale, *“A noi giovani!”* il quale, già dal marzo 1921, riporta sulle proprie colonne dure parole di condanna per l'operato del movimento fascista. Don Piantelli è il principale artefice della nascita del periodico e vi imprime, come ricorda Edoardo Bressan, “il segno di una decisa intransigenza sul piano morale e religioso, oltre che su quello di una riaffermazione dei principi della dottrina sociale cristiana”.

La collaborazione, in seno al “gruppo del Belvedere”, di don Piantelli con l'avvocato Tiberio Volonté permette di creare in quasi tutte le parrocchie della diocesi cremasca delle sezioni dell'Unione giovani: l'attività di questa rete di circoli si concretizza sia nell'impegno nella formazione religiosa e culturale dei propri iscritti sia nell'organizzazione delle feste federali. Esse costituiscono, come sottolinea don Michele Bertazzoli, una “occasione propizia per offrire ai cremaschi una gioiosa e pubblica professione di fede e per procedere ad una puntuale revisione della vita interna dei vari circoli, nonché alla formulazione di nuovi ed impegnativi traguardi socio-religiosi, da perseguire nel corso dell'anno sociale”.

Nonostante l'attivismo del gruppo la sua ostilità verso la fazione politica capeggiata da Mussolini (e che in provincia di Cremona vanta la militanza ingombrante del ras Roberto Farinacci) rende estremamente difficile la vita associativa dei giovani cattolici cremaschi che, di fronte alle pressioni ed alle violenze fasciste, proclamano l'autoscioglimento del “gruppo del Belvedere” nel 1925. Don Piantelli stesso, assieme a Volonté, è fatto oggetto addirittura di violenza fisica nel corso del 1923. Nel dicembre di quell'anno, infatti, i fascisti assalgono il palazzo del Belvedere: mentre il sacerdote, avvertito per tempo, riesce a darsi alla fuga, Volonté viene percosso dai seguaci di Mussolini. Negli anni dell'esistenza del “gruppo del Belvedere” don Piantelli e Volonté furono anche gli artefici della creazione della Società anonima cooperativa Pro Cultura popolare, divenuta nel 1926 la Libreria editrice Buona Stampa.

La contrapposizione alla volontà del regime fascista costringe don Piantelli ad allontanarsi dalla scena cremasca ed a rifugiarsi a Roma, dove svolge le funzioni di redattore presso il quotidiano vaticano “*L’Osservatore romano*” fino al 1931. Anche in questa nuova veste, comunque, gli articoli di don Piantelli, in cui egli sottolinea il ruolo autonomo ed insostituibile dell’Azione Cattolica nel panorama giovanile ed educativo italiano, non piacciono al regime fascista, come dimostrano sia le note degli informatori fascisti in Vaticano sia un intervento personale del Duce sulla direzione del quotidiano della Santa Sede.

Rientrato in diocesi, ottiene di insegnare presso l’appena sorto istituto magistrale lingua e letteratura italiana e presso il locale seminario vescovile fino a quando, nel 1941, viene nominato parroco della basilica di Santa Maria della Croce. Qui, nel difficile periodo della seconda guerra mondiale, ha modo di distinguersi per l’aiuto e l’assistenza che offre tanto ai fascisti nei giorni immediatamente successivi alla caduta del regime (luglio 1943) quanto ai partigiani ed ai prigionieri di guerra alleati, da lui nascosti ed inviati poi in val Camonica, grazie alla collaborazione del parroco di Cividate Camuno, don Carlo Comensoli.

Dal punto di vista pastorale l’operato di don Piantelli a Santa Maria è dedicato alla valorizzazione del santuario, che culmina con la sua promozione a Basilica minore (13 marzo 1958) ed incentrato su di una attività pastorale e catechetica innovativa, nonché su di una forte attenzione all’attività organizzata del laicato. Egli favorisce infatti la presenza in parrocchia di realtà quali l’Azione cattolica e le Associazioni dei lavoratori cristiani italiani (ACLI).

Monsignor Francesco Piantelli è sicuramente una delle più significative figure di sacerdote della diocesi di Crema durante la prima metà del Novecento, dal momento che all’azione in campo pastorale e sociale unisce una vasta attività di tipo culturale, come denotano le sue numerose pubblicazioni. Tra di esse giova ricordare *Folclore cremasco*, apparso nel 1951 e definito da Walter Venchiarutti “ancora oggi un testo fondamentale per tutti gli appassionati di tradizioni popolari cremasche”.

Monsignor Piantelli muore il 17 febbraio 1968. Viene sepolto nel cimitero della natia Madignano, come lui stesso aveva chiesto nelle sue ultime disposizioni.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 29-32]

Veturia Sabattini

Riola di Vergato (Bo), 16 aprile 1892 – Crema, 6 settembre 1976.

Veturia Sabattini nasce il 16 aprile 1892 a Riola di Vergato (Bologna).

Consegue il diploma della Scuola Normale “Caterina Franceschi Ferrucci” di Modena; conosce e parla il francese e il tedesco. Il 1 ottobre 1910 prende servizio come maestra elementare a Crema, un lavoro che svolgerà per 40 anni, fino al 30 settembre 1950.

Venuta da Bologna con i genitori negli anni poco precedenti la I° Guerra mondiale (il padre è un funzionario delle ferrovie) e con le sorelle Stamura, Alina e Properzia, si inserisce immediatamente nel contesto della vita cremasca, civile ed ecclesiale.

A Crema l’8 giugno 1919, festa di Pentecoste, si costituisce il comitato provvisorio di propaganda per la Gioventù Femminile che nomina prima presidente diocesana la maestra Angioletta Selvatico. Veturia Sabattini è nel gruppo delle prime propagandiste, insieme a Lucilla Corini (che sceglierà poi la vita missionaria), Pierina Croci, Agostina Doldi, Iside Donarini, Piera Gray, Clementina Manzoni, Sandra Noli Dattarino, Virginia Orlandini, Elena Tacchini e Emma Tosi.

Dai primi anni del 1920 Veturia è presidente della GF e lo sarà per oltre un decennio, nel periodo che vede la presenza di don Luigi Aiolfi, vicario generale della diocesi e assistente ecclesiastico della GF (lo sarà per circa 30 anni). In occasione del trentennio della GF, nel 1949 Vanda Simonetti

così scrive dell'assistente: "Grazie alla sua guida spirituale attenta, saggia e solerte, le opere della GF cremasca portano l'impronta della sua mente, del suo cuore e della sua anima sacerdotale. La maestra Veturia Sabattini lavorò insieme a lui, con tutto l'ardore dei suoi anni giovanili, consolidando e moltiplicando le associazioni fino a raggiungerne la fondazione in tutti i paesi e le frazioni della diocesi".

Legata da amicizia personale con Armida Barelli, Veturia si dedica con entusiasmo e concretezza all'apostolato nelle file della GF con le dirigenti Vanda Simonetti, Angela Mariani, Iside Donarini, Rina Bonini, Antonietta Aiolfi. Alcune di loro saranno sue collaboratrici fino a quando nel 1937 il Vescovo di Crema chiama la Sabattini a reggere l'Unione Donne di AC, con l'assistenza prima di don Giovanni Moruzzi e poi di don Angelo Galli. Viene più volte confermata in tale incarico al periodico scadere delle cariche sociali.

Contemporaneamente a questo impegno Veturia è zelatrice dell'Opera Apostolato della preghiera e di quella della Regalità di Cristo Re, oltre che dell'associazione Amici dell'Università cattolica del S. Cuore, nella convinzione di dover sostenere l'unico ateneo cattolico esistente in Italia dal 1921, spronata in tutto questo anche dall'amicizia con la Barelli.

Accanto all'impegno in ambito ecclesiale, Veturia svolge la professione di maestra elementare per ben quarant'anni. Nella scuola ella porta lo spirito dell'educatrice con i migliori sistemi pedagogici del tempo e con quello spirito materno tipico di tante maestre del passato.

L'ispettore di circolo Mario Coloni, al termine della sua carriera scolastica, chiede per la Sabattini un diploma di benemerita di 1^a classe con le seguenti motivazioni: "É sempre stata un'educatrice preziosa che ha svolto nella scuola una continua e ammirevole attività. Di animo squisito e sensibilissimo, ha soffuso nella sua opera una perenne luce di bontà e di amorevolezza. Non c'è stata attività scolastica alla quale non abbia collaborato con vivo entusiasmo. Nella città di Crema è sempre stata considerata maestra esemplare. Ispirata a profonda fede religiosa ed ardente sentimento patriottico, ha considerato la sua vita come una vera missione di bene che ha svolto con grande carità verso tutti. Ella merita veramente a coronamento della sua lunga attività scolastica un alto riconoscimento che conforti tutta la sua vita, spesa per l'elevazione dei fanciulli, per il bene della famiglia e della Patria".

Nelle benemerite scolastiche è scritto: "Assidua, amorevole, instancabile collaboratrice del Patronato scolastico, ha prodigato sempre la sua attività a favore delle opere integrative della scuola. Ha instillato nell'animo dei fanciulli a lei affidati un vero commovente senso di reciproco affetto, suscitando slanci generosi dei ricchi verso i poveri ed alimentando nella scuola, fra tutti gli scolari, una gara di calorosa fraternità. Quando negli anni tormentati dell'ultima guerra giunsero a Crema [per iniziativa della GIAC], i bimbi poveri dell'Irpinia ed affluirono alle scuole elementari cittadine, la maestra Sabattini riuscì ad ottenere per tutti soccorsi di vesti, di cibo e di libri e tanta fu la corrispondenza che seppe ottenere da tutte le classi che i soccorsi furono distribuiti anche ai loro genitori, suscitando le più vive benedizioni all'indirizzo dell'insegnante".

La Sabattini riceve anche delle benemerite civili e in particolare una medaglia d'argento per servizio prestato come infermiera volontaria nella Croce Rossa Italiana durante la guerra 1915/18; viene riconosciuta come cittadina esemplare ed ammirata.

Nel 1951 accetta, con una certa riluttanza, la candidatura a consigliere comunale di Crema, ma una volta eletta svolge il suo compito con totale dedizione, partecipando attivamente alle sedute consiliari e interessandosi costantemente ed efficacemente con l'assessore Marinella Terni alle attività assistenziali del Comune. Scrive don Giuseppe Facchi: "Inserita com'era nella vita ecclesiale, comprese l'impegno del cristiano anche nelle realtà terrestri, sociali e civiche: per questo accettò di entrare nella lista della Democrazia Cristiana e partecipò alla vita civica come consigliere nella amministrazione comunale".

Nel marzo del 1960, consegnandole un'onorificenza pontificia, la Croce pro Ecclesia et Pontifice il vescovo di Crema. Placido Maria Cambiaghi afferma: "É un riconoscimento e un premio per l'azione apostolica dispiegata da lei in città e in diocesi, con sollecitudine, coerenza ed esemplare generosità". Prendendo la parola nel corso della cerimonia, Veturia ringrazia i vescovi che dal 1920

al 1971 (quando lascia l'incarico di delegata diocesana per l'Università Cattolica) le hanno accordato la fiducia: Minoretti, Montanelli, Franco, Piazzini e Cambiaggi. L'alta onorificenza viene a coronare l'attività apostolica attuata in diocesi dalla maestra Sabattini in così numerosi anni di lavoro intelligente e assiduo, prima come Presidente della Gioventù Femminile e poi come Presidente delle Donne di Azione Cattolica.

È questo l'ambiente in cui Veturia - come afferma ancora don Facchi - "profuse le sue migliori energie. Non c'è parrocchia del cremasco che non abbia conosciuto la signorina Sabattini, dove nei primi tempi si recava a piedi o in bicicletta per portare la sua parola persuasiva e stimolante all'azione, alla preghiera e al sacrificio. Le cronache dell'AC di quegli anni sono piene del suo nome: presente in ogni iniziativa della collaborazione alla gerarchia ecclesiastica, della partecipazione attiva dei laici, della corresponsabilità nella missione della Chiesa".

Nell'omelia funebre don Facchi afferma: "La sua personalità, come si vede, è quella di una donna completa, quale è difficile trovare: un'energia morale accompagnata ad una squisita sensibilità; l'ardimento coraggioso e un raro senso di equilibrio; occhi aperti nel dirigere la scuola, la sua casa, le associazioni, ma insieme una grande umiltà che la portava al dialogo con tutti; un'attività molteplice e intensa unita ad una vita di preghiera assidua. Così ricordiamo la sig.na Sabattini: nella camera della Clinica (dove trascorre gli ultimi quattro anni della sua vita) seduta su una poltrona, il Rosario tra le mani, con un sorriso accogliente: il suo sorriso di sempre, in un volto lieto, illuminato dai suoi occhi dai quali traspariva una interiore serenità e bontà".

Veturia Sabattini muore a Crema il 6 settembre 1976.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 33-37]

Tiberio Volonté

Crema, 12 agosto 1893 - 25 febbraio 1972

Nato il 12 agosto 1893, Tiberio Volonté inizia già dai tempi dell'università a partecipare alla vita associata in seno al mondo cattolico: a Pavia, dove frequenta la facoltà di legge, è infatti membro del circolo degli universitari cattolici intitolato a Severino Boezio. A Crema collabora invece con don Mario Lameri all'Ufficio del lavoro, curando l'organizzazione di conferenze e di corsi di cultura sociale nei paesi del cremasco.

Terminata la parentesi dolorosa del primo conflitto mondiale, vissuta da Volonté in veste di ufficiale degli alpini (nel corso dell'evento bellico viene ferito e decorato con una medaglia di bronzo al valore), Volonté diviene esponente di spicco dell'Azione cattolica cremasca, soprattutto negli anni compresi tra il 1920 ed il 1925, cioè, in pratica, nel periodo in cui nasce, si sviluppa e si conclude l'esperienza del cosiddetto "gruppo del Belvedere", di cui egli, assieme a don Francesco Piantelli, è uno dei principali animatori. Negli stessi anni i due sono all'origine della creazione della Società anonima cooperativa Pro Cultura popolare, divenuta nel 1926 la libreria editrice Buona Stampa, tuttora esistente. Del "gruppo del Belvedere", creato da don Piantelli su indicazione del vescovo Minoretti, Volonté riveste il ruolo di presidente. Di questo gruppo fanno parte molti giovani che in seguito daranno limpida testimonianza cristiana, da Luigi Viviani a Virgilio e Giovanni Pagliari. Sono anni questi, per il giovane avvocato, di impegni a tutto campo: Azione Cattolica, ufficio del lavoro (dove ha occasione di conoscere e di collaborare con l'alfiere cremonese delle lotte contadine Guido Miglioli, verso cui proverà sempre ammirazione) ma anche Partito Popolare. Del neonato partito di ispirazione cristiana Volonté diventa uno dei giovani protagonisti nel nostro territorio.

Vittima, proprio assieme a don Piantelli, delle violenze fasciste miranti ad eliminare la presenza organizzata dei cattolici nel mondo giovanile (nel dicembre del 1923 Volonté viene percosso dai

fascisti nel corso dell'assalto al palazzo del Belvedere), è costretto a lasciare la dirigenza del gruppo e la presidenza della GIAC cittadina. Prende il suo posto il giovanissimo Luigi Viviani, anch'egli fiero testimone antifascista. Ciò non significa per Tiberio l'abbandono *in toto* del movimento; anzi Volonté, come attesta la documentazione d'archivio dell'AC cremasca, dapprima (1926) si occupa di consulenza morale, poi (1930) è membro del segretariato stampa, nonché presidente del consiglio parrocchiale della Cattedrale. Quest'ultimo incarico viene mantenuto da Volonté per numerosi anni e prosegue anche negli anni Quaranta e Cinquanta.

È sposato ed ha quattro figli.

All'indomani della caduta del regime fascista (luglio 1943) Volonté ritorna sulla scena politica, grazie alla nomina a membro del Comitato antifascista sorto a Crema proprio in quei giorni.

L'organismo ha vita effimera e, tuttavia, ciò non impedisce ai fascisti, tornati al potere dopo la liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi, di arrestare e di processare Volonté nel gennaio del 1944.

Terminato il secondo conflitto mondiale Volonté vive una stagione di rinnovato impegno, che lo vede in prima fila sia nella nascita e nella gestione delle ACLI diocesane sia nella vita della Democrazia cristiana cremasca. Volonté è infatti, assieme a don Ferdinando Mussi, l'artefice della nascita del movimento aclista a Crema e ne è il primo presidente, dal 1945 al 1948; negli stessi anni riveste anche l'incarico di vicepresidente provinciale dell'associazione.

Volonté si dimette da ogni incarico nelle ACLI in seguito alla fine dell'unità sindacale, maturata nel 1948 quando prima i sindacalisti di ispirazione cattolica e, successivamente, quelli di matrice socialista abbandonano il sindacato unitario, nato all'indomani della seconda guerra mondiale proprio dalla confluenza nella stessa struttura dei sindacalisti cattolici, socialisti e comunisti.

Maturata la scissione, le Acli dibattono a lungo sia sulla loro stessa utilità sia sulla tipologia di sindacato cui i cattolici avrebbero dovuto dare vita. Alla fine il movimento aclista decide innanzitutto di abbandonare il campo sindacale per lasciare spazio al nuovo sindacato creato dai cattolici, la Libera Cgil (progenitrice dell'attuale Cisl) e contemporaneamente di trasformarsi in una struttura con compiti presindacali e sociali, cioè volta alla preparazione dei lavoratori all'impegno sindacale e nella società.

Nello stesso tempo, però, l'associazione, a larghissima maggioranza, stabilisce che la nuova centrale sindacale non avrebbe dovuto essere di natura confessionale: Volonté, che da giovane era stato seguace di Guido Miglioli ed era pertanto a favore, invece, di un sindacato di chiara ispirazione religiosa, decide di dimettersi da ogni incarico associativo all'indomani del congresso provinciale del settembre 1948, nel corso del quale le idee di cui è sostenitore trovano pochi seguaci.

Sotto la presidenza di Volonté le Acli cremasche conoscono comunque una crescita lusinghiera, con la creazione di una ventina di circoli nei paesi del circondario e di un ufficio di patronato presso la sede diocesana, sita in via Matteotti, nel palazzo che attualmente ospita gli uffici decentrati della Provincia di Cremona.

All'interno della Democrazia Cristiana cremasca Volonté è dapprima membro di diritto della direzione circondariale in quanto presidente delle ACLI; successivamente è segretario cittadino del partito fino al 1951. Dal 1951 al 1956 ricopre invece l'incarico di consigliere provinciale (nel 1951 si tengono infatti le prime elezioni a suffragio universale dei consigli provinciali nella storia della Repubblica italiana).

L'avvocato Tiberio Volonté muore a Crema il 25 febbraio 1972.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 38-41]

Don Natale Arpini

Ombriano (Cr), 25 dicembre 1898 – Crema (Cr), 2 marzo 1977

Natale Arpini nasce il 25 dicembre (onde il nome) 1898 a Ombriano (Cr), allora comune autonomo rispetto alla città.

Ordinato sacerdote il 9 luglio 1922, è dapprima inviato dal vescovo Dalmazio Minoretti come coadiutore a Offanengo (1922-28) e successivamente alla parrocchia cittadina di San Benedetto (1929). In entrambe le parrocchie, don Natale è animatore dell'oratorio maschile, instaurando con i giovani rapporti di amicizia, in tempi nei quali generalmente i sacerdoti erano "al di sopra" e riveriti. Inoltre dà un notevole impulso alla gioventù di AC.

Don Natale inizia a prestare il proprio servizio nell'AC diocesana a partire dal novembre 1930, quando il nuovo vescovo Marcello Mimmi lo nomina segretario della Giunta diocesana, di cui è presidente l'ing. Luigi Viviani.

Il servizio svolto da don Natale nell'Azione Cattolica diocesana è lungo ed importante: dura infatti ininterrottamente per circa trent'anni, dagli anni '30 fino all'inizio degli anni '60. Si può affermare che lungo tutto questo periodo, egli rappresenta il perno attorno al quale ruota un po' tutta la vita associativa.

Nel 1934 è nominato assistente diocesano della GIAC (sempre accanto a Luigi Viviani), sostituendo don Giuseppe Raimondi, inviato come parroco a San Pietro (e che successivamente diverrà Vicario generale della diocesi). Ricopre tale incarico fino al novembre 1937, quando viene sostituito da don Bellino Capetti. Nel frattempo rimane segretario della Giunta diocesana e diventa assistente dell'Unione Uomini, di cui è presidente Umberto Zurla. In qualità di assistente dell'Unione uomini, don Arpini è molto attento ai problemi della morale familiare ed in materia si dimostra molto preparato ed aggiornato: unità e fedeltà dei coniugi, rapporti coniugali, educazione dei figli. Cita sovente passaggi del discorso di Pio XII agli uomini di AC: "All'Italia deve essere conservato quel che fu sempre il suo vanto e la sua forza: la famiglia cristiana".

Allorché nel 1931 e nel 1938 insorgono gravi controversie tra il fascismo e la chiesa proprio per via dell'Azione Cattolica, con Luigi Viviani è il punto di riferimento per quanti, sacerdoti e laici, capiscono l'importanza dell'AC.

I nuovi ordinamenti dell'AC emanati nel 1939 portano ad una riorganizzazione degli assetti direttivi dell'associazione. In questa circostanza don Natale viene nominato dal vescovo Franco suo rappresentante nel nuovo Ufficio diocesano (che sostituisce quella che prima era la giunta): di fatto è il nuovo assistente diocesano.

Nel corso della guerra, che allontana da Crema buona parte dei giovani chiamati alle armi, nei "rami" adulti e nella Gioventù femminile si comincia a pensare al nuovo ordine sociale cui si sarebbe dovuto attendere dopo la fine del conflitto. È un lavoro duro e tenace far avvertire ai soci la necessità di assicurare le istanze cristiane nella vita della società; non tralasciare la formazione spirituale e, nello stesso tempo, accentuare l'impegno nel sociale, conservare l'unità ed offrire i migliori elementi alle nascenti organizzazioni di ispirazione cristiana. Piero Paiardi ricorda una sua omelia del 1945 ai giovani della Fuci: "Era un inno alla vita, era un cercare dentro di noi tutte le potenzialità, era una proclamazione di disponibilità come seguaci di Cristo, era una volontà sempre più consistente di diventare operatori sociali in tutti i possibili settori portando con noi i valori del Maestro e diventandone ovunque testimoni. Arricchire e formarci dentro, per poi essere fuori dei buoni seminari. E così la fede si arricchiva, diventava più forte. Ma don Natale ci insegnava che non dovevamo pretermettere la dimensione orizzontale, il senso profondo della terrenità, perché la città di Dio poteva essere conquistata soltanto vivendo bene e tutta l'esperienza nella città dell'uomo".

Con i nuovi statuti del 1946 è delegato vescovile per l'AC oltre che assistente dell'Unione uomini e del CIF (Centro italiano femminile), incarichi che mantiene fino al 1961. Quale Delegato vescovile e coordinatore delle attività formative ed apostoliche, egli svolge i delicati incarichi col dovuto rispetto alle forme organizzative e statutarie dei singoli "rami" dell'associazione ma, nello stesso tempo, con forte impegno per sincronizzarne gli apporti, specie in ordine a manifestazioni di

carattere diocesano (assemblea annuale dell'AC, giornata missionaria e del seminario, pellegrinaggi, congressi, ecc.).

Don Arpini è instancabilmente promotore degli ideali e dell'organizzazione dell'Azione Cattolica sia in diocesi sia in varie zone dell'Italia per conto del Centro nazionale: è relatore apprezzato a convegni nazionali della GIAC o dell'Unione uomini, per corsi di esercizi spirituali, missioni al popolo, tre giorni.

Ha una scrupolosa sollecitudine nel voler applicati appieno i nuovi statuti approvati da Pio XII nel 1946. È entusiasta del metodo educativo dell'AC e lo attua e propaga tra preti e laici. Oratore sempre preparato e forbito, nelle visite alle associazioni, nelle assemblee parrocchiali, nelle manifestazioni zonali esprime con vigore e con gioia le sue convinzioni. Altrettanto fa negli incontri mensili dei dirigenti delle varie branche dell'associazione, nei corsi di esercizi spirituali, nelle giornate di ritiro, nelle tre giorni di preghiera e di studio.

Negli anni '50 è, con Pietro Savoia, promotore del "Ferragosto apostolico", una riunione di studio e di preghiera (che si svolge in località montane o lacustri), inizialmente per presidenti dell'Unione uomini di AC, cui si aggiungono, nel corso degli anni, amministratori locali e sindacalisti.

Si devono a lui le annuali riuscitissime e solenni assemblee diocesane con la presenza dei dirigenti nazionali o di personalità di cattolici impegnati in alti posti di responsabilità politica. A lui è affidata la serata del 29 giugno, festa del Papa: concerto, discorso ufficiale, premiazioni dei vincitori delle gare di cultura religiosa, con i cortili del San Luigi o del Seminario sempre stracolmi di gente. È di grande consolazione per lui il pieno successo del Congresso cattolico cremasco del 29 giugno 1947 per ricordare e celebrare gli eroi dell'Azione Cattolica cremasca Luigi Viviani, Elvino Benelli, Luciano Chiodo e, nel loro nome, tutti i dirigenti e soci di AC distintisi nell'adempimento dei loro doveri, sia in pace che in guerra.

Quella di cui don Arpini è assistente è un'AC, soprattutto negli anni del secondo dopoguerra, impegnata in un lavoro formativo capillare ed insieme tesa ad essere forza aggregante delle varie fasce della popolazione in un contesto fortemente competitivo con altre forze ritenute ostili. È anche il tempo, soprattutto negli anni '50, delle grandi manifestazioni di massa, organizzate sia dalla chiesa diocesana nel suo complesso che dall'AC, che vedono sempre don Arpini come anima ispiratrice ed organizzatrice. L'AC cremasca in questi anni raggiunge un numero di adesioni altissimo, a testimonianza del suo radicamento nella società; è una realtà quantitativamente molto consistente, molto organizzata e disciplinata. È il modello di AC degli anni della presidenza nazionale di Luigi Gedda, un modello nel quale don Natale si rispecchia pienamente.

Contestualmente all'impegno come assistente in Azione Cattolica, don Arpini svolge molti altri incarichi di rilievo diocesano. Nel marzo 1941 subentra a don Battista Cappellazzi (nipote di mons. Andrea Cappellazzi e negli anni '30 segretario della Giunta diocesana di AC) come direttore del settimanale diocesano Nuovo Torrazzo. Ricopre tale impegnativo incarico per circa 10 anni fino al dicembre 1950, quando il nuovo vescovo Giuseppe Piazzi chiama a sostituirlo il giovane don Giuseppe Facchi. È direttore del settimanale in anni burrascosi, prima nel contesto della dittatura e della guerra, poi dell'occupazione tedesca e della resistenza, quindi nel clima sociale e politico arroventato del dopoguerra. Con tempismo ed equilibrio, don Arpini se la cava in modo corretto e dignitoso. Soprattutto nel periodo della Repubblica di Salò (1943-45) il Torrazzo non esita a prendere posizioni non gradite alle autorità che ne censurano alcuni numeri. Nell'immediato dopoguerra il giornale sconta le difficoltà economiche ma col passare del tempo, sotto la solerte guida di don Arpini, si arricchisce progressivamente, con nuove rubriche, molto attente alla vita sociale ed ai cambiamenti in atto. Soprattutto nel 1950, l'ultimo anno della direzione di don Arpini, parecchie sono le novità, tra le quali la "pagina di cultura sociale", che riporta informazioni attinenti le tematiche del mondo del lavoro, la difesa dei diritti dei lavoratori e la crescita morale e culturale degli stessi.

Nel dopoguerra gli incarichi a don Arpini si susseguono a ritmo vertiginoso e nel loro assolvimento egli dispiega la sua attività con intelligenza, passione e costanza. È insegnante in Seminario e nel Ginnasio statale; assistente della Società di S. Vincenzo de' Paoli, dell'UNITALSI, presidente

dell'ONARMO (per l'assistenza religiosa agli operai), presidente diocesano della Pontificia opera di assistenza (POA).

Nel 1948, alla vigilia dell'importantissima competizione elettorale del 18 aprile, le prime elezioni politiche dopo la catastrofe del fascismo e della seconda guerra mondiale, alla nascita dei Comitati civici ne diviene consulente ecclesiastico coadiuvando il presidente geom. Domenico Giusto, uomo di spicco dell'AC, persona di raffinata cultura, sempre pronto e disponibile verso le varie iniziative diocesane.

Nel 1962 è nominato canonico della cattedrale ma solo tre anni dopo inizia la malattia che lo porta progressivamente all'inazione. Giunge così il momento del declino, sempre malinconico per tutti, particolarmente penoso per la forzata inattività di chi per anni ha esercitato un'azione frenetica. Soffre in silenzio ma con dignità. Il suo grande rammarico è quello di non poter più far altro che pregare per la "sua" Azione Cattolica.

Nei suoi pellegrinaggi con i malati a Lourdes non si stanca di raccomandare alla Madonna l'Azione Cattolica. Lo stesso fa ogni qual volta riesce a trascinarsi, colpito da una paresi progressiva, al santuario della Madonna delle Grazie; "qui prego tanto volentieri per la nostra Azione Cattolica" è solito dire a chi lo avvicina.

Muore serenamente il 2 marzo 1977.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 46-51]

Paolo Viviani

Crema, 4 aprile 1900 – 15 luglio 1971

Paolo Viviani nasce a Crema il 4 aprile 1900 da Giovanni, medico chirurgo e figura di primo piano della Crema liberale, e da Rosa Fusar Poli.

Come i quattro fratelli, tra i quali Luigi, viene avviato dalla madre e soprattutto dalla zia Maddalena, la "zietta", ad un forte e sincero sentire religioso. Da ragazzo ed adolescente è persona di grande vivacità. Con gli anni egli tempera il proprio carattere. Pietro Savoia, che ha conosciuto sia Luigi che Paolo, così mette a confronto il carattere dei due fratelli: "Di carattere – a me sono sempre sembrati – opposto: energico, deciso, inflessibile, forse un po' istintivo e portato all'azione immediata Luigi; mite, pensoso, duttile, pacato, portato all'azione dopo attenta riflessione Paolo". Scrive di Paolodon Gabriele Lucchi: "Di complessione sana ma non atletica, si sottopose anche ad esercizi fisici ed a fatiche non comuni specialmente nelle vacanze, con lunghi viaggi, culturali e religiosi, in bicicletta attraverso l'Europa: pedalando una volta andò fino a Lourdes".

Dopo aver frequentato il ginnasio in città, completa gli studi liceali a Como. Nel 1918 viene chiamato nell'esercito negli ultimi mesi della prima guerra mondiale. Studente universitario di Medicina all'università di Pavia, in un ambiente piuttosto agnostico ed irreligioso, Paolo Viviani professa senza rispetto umano e senza ostentazione la sua fede cristiana, anche come socio del circolo della Fuci "Severino Boezio". Si laurea giovanissimo in medicina e chirurgia il 13 luglio 1923 a pieni voti.

Inizia la professione medica al seguito di un suo docente universitario prima a Domodossola e successivamente, tra il 1924 e il 1927, ad Adria, sulle foci del Po, dove cura gli ammalati di malaria. Nel 1928 vince per concorso la condotta di Vaiano Cremasco e nel 1932 quella di Crema. Il 6 febbraio 1932 sposa Clara Premoli da cui ha otto figli.

Il viaggio in bicicletta prima e col "Mosquito" poi, diventa alleato della sua passione e curiosità per le persone e per i luoghi lontani. Lunghi viaggi in bicicletta contrassegnano le sue vacanze estive anche in età adulta e finché la salute glielo consente. Visita non solo l'Italia ma la Francia, la

Svizzera, la Spagna, la Germania, l'Olanda: dappertutto è curioso di conoscere e di incontrare le persone.

Da medico è molto attento a svolgere la sua professione accostandosi come amico all'ammalato e ai suoi famigliari; vede nel sofferente un corpo da curare, un'anima da confortare, un'immagine viva del Redentore crocifisso. Di lui si diffonde l'appellativo di "medico dei poveri". Per la stima che gode, è medico personale di molti preti, seminaristi e suore. Molto amato dai pazienti, soprattutto dai più poveri ai quali offre gratuitamente il proprio servizio, è stimato anche dai colleghi. Di lui un medico ha detto: "Quando ho qualche problema di coscienza, mi rivolgo a Viviani: lui è l'uomo di Dio". Ricorda Giancarlo Dossena: "La figura distinta del dottore, che con pedalata cadenzata percorre in bicicletta e più tardi col fedele "Mosquito" (uno dei primi ciclomotori comparsi in città), le vie di Crema e dintorni di giorno e di notte, è rimasta familiare ai cremaschi di una certa età. Un saluto per tutti, accompagnato da un tenue ma partecipativo sorriso. Di lui è tipica una frase sentita più volte, che mette in rilievo la sua grande generosità soprattutto nei confronti dei più indigenti: «*Al vol mai fas pagà*» (Non vuole mai farsi pagare)".

È direttore della clinica privata delle Ancelle della Carità per circa vent'anni, dagli anni '50 fino a poco prima della morte. Lascia il servizio di medico condotto di Crema per raggiunti limiti di età il primo maggio 1965, anche se continua ancora per alcuni anni, fino a quando le forze glielo consentono, la sua missione presso i sofferenti. Nel momento del congedo dalla professione, con brevi ma incisive parole, tratteggia quarant'anni di servizio: "Rivedo i primi contatti responsabili con i malati, primi contatti così carichi di trepidazione, sempre, e talora anche di angoscia, di incertezze, di dubbi. E poi, su su negli anni, lo svolgersi della vita professionale diventa pian piano arte, arte appassionatamente amata, nonostante le asprezze, le durezza, talora addirittura crudeli, della vita di medico. Rivedo gli ammalati innumerevoli avvicinati, curati, confortati in 42 anni. Quanto lavoro, quanta fatica ma anche quante soddisfazioni, dico, soddisfazioni dell'anima". Gli anni che gli rimangono li immagina in questo modo: "Sento che questi ultimi anni della mia vita di medico, per quella particolare saggezza che l'età matura porta con sé, saranno anni di un lavoro più meditato, più raccolto, più spiritualmente approfondito, soprattutto più consapevole delle enormi possibilità di apporto spirituale e morale oltre che fisico che il medico possiede nei riguardi dei suoi ammalati".

Per alcuni decenni è attento ed attivo Presidente diocesano delle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli. E' anche consigliere di amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Crema e consigliere provinciale per la Democrazia Cristiana. Nel secondo dopoguerra è sollecitato da più parti ad assumere incarichi pubblici; egli spesso accetta perché sente molto il dovere civile di partecipare attivamente alla vita della comunità ma senza ambizione né ricerca di un tornaconto personale, con estremo disinteresse.

Dal 1947 e fino al 1961 è Presidente della giunta diocesana dell'Azione Cattolica, in una sorta di continuità con il fratello Luigi, ucciso nel 1943 nel corso della guerra. Come Presidente della Giunta diocesana, in occasione del Congresso cattolico cremasco dei rami maschili, che si svolge il 29 giugno 1947 al Teatro Nuovo (la cui relazione principale è affidata a Carlo Carretto, Presidente centrale della GIAC), nel contesto di un confronto culturale e politico molto teso ed a volte incandescente, Paolo Viviani afferma che quest'adunata "si distingue profondamente da ogni altro congresso... che non siamo nemici di nessuno, non odiamo nessuno, non gridiamo abbasso nessuno... Il nostro congresso vuole essere una affermazione di amore e di pace nel nome di Cristo, un richiamo rivolto a tutti i cremaschi, dentro e fuori di questa sala, all'ideale più alto... quale si attua nel cristianesimo". In preparazione alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si costituisce anche a Crema un Comitato civico, che partecipa attivamente alla campagna elettorale a fianco della Democrazia Cristiana, per scongiurare la vittoria dei partiti di sinistra. Lo stesso Paolo Viviani, come molti altri dirigenti dell'associazione, operano in stretto contatto con il partito della DC, e si impegnano in comizi e conferenze. Egli interviene con una certa assiduità, nei centri maggiori della diocesi, sempre sotto l'egida dello scudo crociato.

Negli anni '50 e '60 il dottor Paolo Viviani è dunque figura di primo piano della Chiesa ma anche della società cremasca, con un'attività professionale molto intensa e nello stesso tempo impegnato in diversi ambiti sociali ed ecclesiali. Riesce comunque a far fronte a tutto. Dice di lui ancora Savoia, che è vicepresidente negli anni in cui Viviani guida l'AC cremasca: "Sempre misurato e garbato con tutti, sapeva nelle sue valutazioni tenere conto più degli aspetti positivi che di quelli negativi". Lascia l'incarico di Presidente di giunta nel 1961 proprio a Pietro Savoia, per molti anni prima presidente diocesano della GIAC e poi dell'Unione uomini di AC.

Uomo di grandissima fede, sulla salma della figlia Alberta, morta nel 1954 in seguito ad un incidente stradale, egli canta il Magnificat dopo aver detto ai famigliari: "Otto sono i nostri figli ma ogni figlio ha una sua parte nel cuore di ogni genitore; offriamola al Signore per il bene della famiglia e della Chiesa".

Sul letto di morte dice: "Ora tutte le mie preoccupazioni sono scomparse, ora sono tranquillo e non desidero altro che andare incontro al mio Signore... naturalmente quando piace a lui".

Nel testamento spirituale lasciato alla moglie e ai figli scrive: "A voi miei figlioli lascio una sola vera eredità: la memoria di un padre che ha sempre cercato, umilmente, in tutta la sua vita, di amare e servire Dio". Muore a Crema il 15 luglio 1971.

Nell'omelia funebre il vescovo Carlo Manziana afferma: "La sua acuta intelligenza, la sua squisita sensibilità, la sua geniale vivacità, anziché divenire affermazione orgogliosa ed egoistica di se stesso, vennero piegate a severa disciplina a servizio dei fratelli, specialmente dei sofferenti, degli umili e dei diseredati, non trascurando gli affetti famigliari né la cordialità delle amicizie. Figlio devoto della Chiesa dall'animo aperto, e cittadino integerrimo in spirito di libertà, operò con generosa dedizione nell'Azione Cattolica e contribuì con saggia competenza alla pubblica amministrazione. Ma soprattutto Paolo Viviani volle fare della scienza e dell'arte medica, possedute con profondità di studi e con vastità di esperienze, non soltanto una professione scrupolosamente esercitata, ma una forma concreta di testimonianza della sua fede in Dio-carità e un principio inesausto di santificazione personale. Scandendo le beatitudini avvertiamo di rievocare spontaneamente la inconfondibile fisionomia spirituale e morale di Paolo Viviani: «Beati i miti... beati i misericordiosi.. beati i pacifici... beati i puri di cuore»".

Don Angelo Madeo nella circostanza scrive: "Non sarà facile dimenticare il suo sorriso, la gentilezza del suo tratto. È chiaro che la parte migliore di sé, che il dono di sé il dottor Viviani l'ha dato nell'esercizio della sua professione, meglio, della sua missione di medico... Aiutare il fratello bisognoso è stato sempre un punto centrale della sua vita".

La sua città gli intollererà una via come segno di riconoscenza verso un uomo probo che ha speso tutti i momenti della sua vita a servizio dei poveri.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 55-60]

Luigi Viviani

Crema, 13 novembre 1903 – Atene (Grecia), 29 settembre 1943

Luigi Viviani nasce a Crema il 13 novembre 1903 da Giovanni, medico chirurgo, e Rosa Fusar Poli, quarto di cinque figli, tra i quali Paolo. L'educazione religiosa di Luigi, soprannominato Gino, è affidata alla madre ed alla zia. Il padre invece, di orientamento liberale, non ha una pratica religiosa. Terminati gli studi di base in città, a 15 anni nel 1917 si iscrive al liceo a Milano e successivamente nel 1920 al Politecnico del capoluogo lombardo dove frequenta la facoltà di ingegneria civile laureandosi il 30 dicembre 1926.

Nel frattempo nel 1920, a 17 anni, si iscrive prima all'Unione giovani di AC di Crema e poi all'Avanguardia della gioventù cattolica di Milano. Da avanguardista partecipa a numerose

manifestazioni. Siamo nei mesi immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale ed il clima sociale in Italia è incandescente. Le manifestazioni di piazza sono continue, ed a confrontarsi sono soprattutto tre schieramenti: i cattolici, i socialisti ed i fascisti. Spesso si giunge a scontri violenti, che vedono protagonista lo stesso Viviani.

Così egli nel suo diario, racconta questa fase della sua giovinezza: “Nel novembre 1920 entravo nell’Avanguardia di Milano, dopo due mesi dall’essere entrato nell’Unione Giovani di Crema. Nell’Avanguardia i primi entusiasmi indimenticabili. Bandiere benedette, feste solenni, cortei trionfali, tripudi di sole, di fiori, applausi ed evviva. Cisliano. Baggio con le prime rivoltellate, nel gennaio 1921; Balsamo con la spedizione vespertina, nel maggio successivo; nell’aprile 1921 i cortei elettorali e le prime bastonate prese, mentre la prima zuffa data dal 19 dicembre 1920, giornata di Oberdan con l’assedio memorabile in una portineria. Poi nel settembre 1921 la famosa festa cinquantenaria della Giov. Catt. Italiana a Roma; giornate indimenticabili. Nel 1922 gli avvenimenti incalzano. Il 14 maggio, a Cremona, la violenta lotta a colpi di cintura; son buttato a terra, tempestato di bastonate, di calci; mi colpiscono con un calcio al viso. Pochi giorni dopo, il 30 maggio, alla Chiesa di S. Vincenzo in Prato [a Milano], la lotta sanguinosa, la ferita, il pellegrinaggio attraverso le guardie mediche. E poi, l’Avanguardia di Crema; la promozione al merito nella squadra federale di Milano, la «R. Sangalli»”.

A questa fase molto “combattiva” ne segue un’altra contrassegnata da una progressiva assunzione di responsabilità all’interno dell’Azione cattolica cremasca, prima come presidente dell’Unione giovani di Crema (settembre 1923), subito dopo (2 dicembre ‘23) come presidente di tutta la federazione cremasca; successivamente, nel maggio 1926, a soli 22 anni, come presidente della giunta diocesana di Ac, in altre parole di tutta l’associazione che allora era divisa in 4 “rami principali”: l’Unione uomini, l’Unione donne, la Gioventù maschile e la Gioventù femminile. L’assunzione della presidenza federale della GIAC cremasca avviene dopo “i fattacci di Crema contro Volontè e Don Piantelli”, i due principali animatori del movimento in quegli anni. Si tratta dell’ultima di una serie di aggressioni fasciste ai due esponenti della gioventù di Ac cremasca, che già erano stati violentemente aggrediti nel maggio e nell’agosto 1922. A fine novembre 1923 viene addirittura assaltata la sede del Belvedere e percosso a sangue Volontè. In conseguenza di questi fatti è Luigi Viviani ad assumersi la responsabilità dell’AC giovanile diocesana. In questa veste inizia anche a scrivere su quasi ogni numero del quindicinale dell’associazione per assumerne poi la direzione nel settembre ‘25, in seguito al forzato allontanamento da Crema di don Piantelli. Nel dicembre dello stesso anno però il giornale cessa di esistere, per le pressioni fasciste, così come era avvenuto qualche settimana prima per il settimanale del Partito popolare *L’era novella*. Il regime mette fine così ad ogni libera espressione pubblica.

L’inizio della militanza di Viviani nelle file dell’Azione Cattolica avviene quindi nel segno della lotta e spesso anche della violenza (subita) e questo aspetto segna profondamente il suo carattere ed il suo modo di atteggiarsi di fronte anche ad altri aspetti della sua vita.

Appena conseguita la laurea in ingegneria alla fine del 1926, apre uno studio professionale ed inizia una intensa attività. Gli viene addirittura offerta la progettazione del nuovo seminario diocesano che però rifiuta non sentendosi all’altezza. Accetta invece di progettare la nuova clinica della suore Ancelle della Carità. Si guadagna in città la fama di professionista serio e preparato, pronto anche a venire incontro ai problemi dei più poveri (contemporaneamente alla sua militanza in AC dei primi anni era stato anche nella S. Vincenzo).

Viviani nell’AC cremasca ricopre importanti cariche associative per un lungo arco di tempo: presidente della Gioventù cattolica dal dicembre 1923 (con mons. Minoretti), presidente dell’intera giunta diocesana dal 1926 (nominato da mons. Montanelli) al 1927 (anno in cui è chiamato a svolgere il servizio militare). Viene nominato di nuovo presidente della giunta diocesana nel 1930 da mons. Mimmi. È costretto a lasciare in seguito ai “fatti del ‘31” ma negli anni ‘30 (con mons. Franco) è comunque di nuovo presidente della GIAC.

L’attività professionale e quella in campo ecclesiale procedono senza apparenti intoppi e fatti di rilievo fino al maggio 1931 quando Mussolini scatena un’offensiva in grande stile, in tutta Italia,

contro le organizzazioni cattoliche e l'Azione cattolica in particolare. L'obiettivo evidente è quello di eliminare gli unici ambiti della società civile italiana che mantengono ancora un'autonomia rispetto al regime, soprattutto in materia di educazione dei giovani. In questo contesto Luigi Viviani si trova ad essere di nuovo protagonista, in una sorta di revival dei primi anni '20. Di questi fatti egli ha lasciato una narrazione piuttosto dettagliata nei suoi diari. Fatto oggetto di una forte pressione psicologica da parte delle autorità locali, Viviani mantiene un atteggiamento di fiera resistenza, in questo appoggiato fortemente dal vescovo Marcello Mimmi, che nelle settimane successive allo scatenarsi della bufera, ha uno squisito gesto di riconoscenza consegnandogli una medaglia d'oro. Da quel momento tutte le associazioni diocesane di AC passano alle dipendenze dirette del proprio Vescovo; scompare quindi la figura del presidente della Giunta diocesana e Viviani mantiene la carica di presidente dei Giovani cattolici.

Nel 1934 si fida ufficialmente con Iolanda Barbaglio, una giovane della GF. Si sposano il 24 aprile 1935 e vanno a vivere in una villetta progettata dallo stesso Viviani sul campo di Marte. Non avranno figli.

Trascorre più di un anno dall'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale (10 giugno 1940) prima che Viviani venga per la terza volta richiamato sotto le armi (dopo il servizio di leva, era stato richiamato nel 1935 nel contesto della guerra all'Etiopia). Si tratta per lui di un evento inatteso che lo costringe a lasciare sola la moglie, per di più per un conflitto di cui non condivide le motivazioni. La sua destinazione è l'isola di Rodi.

Come per quasi tutti i nostri soldati destinati alle isole greche, fino al settembre 1943 sono mesi di quasi assoluta inattività. Viviani, che è capitano d'artiglieria ed ha la responsabilità di una batteria contraerea, trascorre oltre due anni sull'isola - bella ma anche inospitale - nella quasi assoluta inattività e nella noia, scrivendo quasi quotidianamente delle lettere alla moglie.

La bufera si scatena improvvisa ed inattesa ai primi del settembre 1943, quando viene reso noto l'armistizio tra l'Italia e le truppe angloamericane, l'8 settembre. Come molti altri militari all'estero e come l'amico Elvino Benelli, Viviani non ha dubbi sul comportamento da tenere nei confronti degli ex alleati tedeschi. Quando si presentano alla sua postazione a chiedere la resa delle armi, Viviani dà l'ordine ai suoi soldati di reagire di fronte a quello che egli interpreta come un tentativo tedesco di forzare la situazione. Il giorno 11 viene però, inatteso ed improvvido, da parte del comandante generale delle truppe italiane in Grecia, l'ordine di resa. Viviani, insieme a tutti gli altri militari italiani, obbedisce agli ordini dei superiori; viene quindi disarmato, catturato dai tedeschi e il 17 settembre trasportato in aereo ad Atene. La mattina del 29 settembre viene prelevato dai tedeschi per essere fucilato. Del resto nei giorni precedenti Hitler aveva impartito ai suoi un ordine perentorio: gli ufficiali italiani che non si fossero subito arresi, avrebbero dovuto essere fucilati. Alla memoria gli viene assegnata la medaglia d'oro al valor militare.

Fonti: GIOVANNI BONOMI, *Fede ed eroismo, Il capitano Luigi Viviani*, ed. Paoline, Alba, 1947; ROMANO DASTI, *Luigi Viviani*, Centro editoriale cremasco, 2005

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 61-65]

Bianca Crivelli

Crema, 22 aprile 1903 - 25 agosto 1983

Bianca Crivelli nasce a Crema il 22 aprile 1903, dal rag. Francesco Crivelli e da Amina Oltolini, ultima di dieci figli. I genitori, pur provati presto per la perdita di alcuni figli, dimostrano sempre una fede senza limiti e una piena accoglienza della volontà di Dio.

Il padre che da fervente cooperatore salesiano tramanda alla famiglia la devozione per San Giovanni Bosco (che ha conosciuto personalmente) come sacra eredità, nel campo socio-ecclesiale si mostra particolarmente generoso in diverse attività di apostolato cattolico e caritativo.

Bianca frequenta la scuola elementare e le classi complementari presso il Collegio delle Ancelle della Carità di Crema, dove riceve anche la sua formazione religiosa e morale. Esce in età giovanile per tornare in famiglia, con una solida educazione, segnata da un animo gentile e generoso.

Ad un certo punto si presenta anche a lei il problema della scelta dello stato di vita e, dopo un lungo cammino sostenuto dal suo direttore spirituale, matura la scelta dell'apostolato attivo e caritativo, entrando nel Terz'Ordine secolare di S. Francesco. Don Paolo Uberti Foppa scrive a questo riguardo: "Ha speso tutta la sua vita nello sforzo quotidiano di avvicinarsi sempre più al massimo degli ideali per ogni creatura umana e per il quale vale la pena di vivere e di spendere una vita intera con tutti i doni di intelligenza, di cuore e di volontà: ama Dio e il prossimo come te stesso".

Nei primi anni '40, durante la presidenza dell'Unione Donne di Azione Cattolica di Veturia Sabattini, donna di grandi doti organizzative e direttive, Bianca viene chiamata a far parte del Consiglio Diocesano in qualità di segretaria. La Crivelli, che non ha le capacità oratorie che si addicono ad una propagandista, possiede però una buona dose di saggezza e prudenza, una grande disponibilità al lavoro e rimane al fianco della Sabattini per tanti anni, attenta e scrupolosa esecutrice delle direttive del Centro nazionale e diocesano, da far pervenire a tutte le parrocchie della diocesi.

Per la parte di lavoro che le spetta, la sua casa di via Alemanio Fino diventa un porto di mare dove affluiscono le dirigenti, le delegate fanciulli come pure altre persone impegnate nell'apostolato laico, per chiedere collaborazione o anche semplicemente un consiglio a sostegno di buone iniziative. Il suo contributo cordiale e generoso non manca mai. È ancora don Foppa a testimoniare che "i missionari, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, le Case Religiose, i Pii istituti e persone particolarmente bisognose, vicine e lontane, potrebbero testimoniare a voce alta il gran cuore che ella ebbe". Anche una recente testimonianza di don Agostino Cantoni ribadisce tale generosità: "Fu proprio l'amore della parrocchia per gli anziani e gli handicappati che fece dire alla sig.na Bianca Crivelli: «lascio tutti i miei beni alla parrocchia di S. Giacomo, dopo averli in un primo tempo destinati al Comune di Crema». Sicchè la casa-famiglia di via Pesadori venne risistemata a nuovo, altrettanto il palazzo dell'oratorio e la Casa Emmaus di Castello di Ricengo divenne uno splendore. A chi non ha il cuore legato al denaro la Provvidenza lo fa pervenire per le vie più imprevedibili e inattese".

All'aprirsi di ogni anno sociale la segretaria deve sobbarcarsi un supplemento di lavoro straordinario per via del tesseramento e di abbonamenti di ogni genere. Il lavoro richiede tempo, denaro e una buona carica di pazienza perchè tornino i conti.

Il suo impegno di segreteria si protre per un trentennio, supportata dalla collaborazione fedele e disinteressata della signorina Benedetta Sbalzarini che, dall'età giovanile, trascorre tutta la vita con lei, trattata come una sorella rimanendo nella sua casa, per disposizione testamentaria, anche dopo la sua morte. Ad un certo punto, scrive don Uberti Foppa, "la signorina Bianca intuì di non essere più all'altezza del suo compito per nuove situazioni venutesi a creare particolarmente in seno al Consiglio Diocesano e silenziosamente lasciava il suo posto ad energie più valide".

Ma non abbandona l'associazione, continuando a sostenerla con l'apostolato della preghiera, del sacrificio e della testimonianza di fedeltà agli ideali dell'Azione Cattolica nei quali crede sempre e per i quali ha operato nella sua lunga e laboriosa esistenza.

L'intero operato della Crivelli è sostenuto da una profonda vita interiore, alimentata da un grande spirito di preghiera continuata, dall'Eucarestia vissuta e dalla pratica costante di molteplici opere caritative.

La sua vita è segnata anche da una serie di sofferenze fisiche (portandosi dietro per tutti i suoi ottant'anni uno stato di salute fragile) e morali: nel giro di pochi anni perde molti dei suoi affetti più cari. Si tratta di sofferenze vissute sempre con grande fede e disponibilità alla volontà di Dio che la sostiene in queste prove.

Afferma don Angelo Galli, per molti anni assistente diocesano delle donne di AC: “Ho notato con edificazione la sua piena, serena, silenziosa disponibilità ad ogni richiesta dell'organizzazione. La sua vita era un generoso servizio alla Chiesa per portare a tutti il messaggio di Cristo nella bontà e nella semplicità. La sua casa era aperta a tutte le dirigenti e socie che si trovavano in difficoltà ed era rifugio e sostegno per continuare nel cammino apostolico”.

Una persona beneficata da Bianca scrive: “Ricordando la sua persona mi viene alla mente l'esortazione dell'apostolo Paolo: Portate i pesi gli uni degli altri. Davvero penso questo sia stato il suo programma di vita: sempre attenta, discreta, pronta a condividere le ansie e le preoccupazioni delle persone che incontrava. Certamente questo è quanto ho sperimentato io per essere stata aiutata finanziariamente dalla defunta benefattrice, ma più ancora per aver ricevuto da lei l'esempio tangibile della carità cristiana con la compartecipazione alle mie difficoltà. Ho potuto notare ciò ancora l'ultima volta che l'ho incontrata sul letto della sofferenza. Anche allora si è preoccupata di conoscere la mia situazione personale e quella familiare e ha voluto mostrarmi ancora con umiltà e disinteresse la sua generosità e sensibilità d'animo”.

Muore il 25 agosto 1983 “da perfetta francescana, lasciandoci un mirabile esempio di distacco affettivo ed effettivo dai beni di quaggiù per quelli infinitamente più preziosi dell'altra vita”.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 69-72]

Lina Benelli

Salvirola (Cr), 19 luglio 1903 – Crema, 24 agosto 1992

Lina Benelli nasce a Salvirola il 19 luglio 1903 da Carolina Bozzetti e Alfredo Benelli. Abita per un periodo a Soncino dove nel 1909 nasce il fratello Dino Maria. Lì frequenta la scuola materna. Tornata a Salvirola frequenta le scuole elementari. La famiglia si trasferisce poi a Crema, in via Mazzini. Lina, terminata la scuola elementare, prosegue gli studi diplomandosi maestra presso la Scuola Normale “A. Betinzoli” di Crema il 22 giugno 1922. Inizia a lavorare come insegnante elementare, entusiasta del suo lavoro; dopo la vincita del concorso magistrale insegna per alcuni anni a Bagnolo Cremasco.

I ricordi della sua giovinezza sono legati a esperienze parrocchiali a San Benedetto e ad attività con le madri Canossiane (alcune sue compagne di scuola e di gioco diventano suore di questo Istituto religioso) e con le suore del Buon Pastore, che all'epoca si occupano del recupero di ragazze carcerate ed emarginate.

Molto importante è la sua amicizia con la cugina Olga Venturelli, sorella di don Giovanni, che successivamente entrerà in convento con le suore della Nigrizia e che morirà, ancora giovane, di febbre gialla al suo primo rientro dall'Africa, dopo anni di missione.

Esistono nei suoi ricordi personali tante fotografie scattate in Africa in quegli anni e un fitto carteggio, in cui le due si scambiano le rispettive esperienze in campo educativo; Lina riesce addirittura ad inviare alla cugina, diventata suor Eusebia, una bicicletta, fortunatamente arrivata a destinazione, per facilitarle gli spostamenti. Questa esperienza segna in modo indelebile gli interessi di Lina, che ha sempre un occhio di riguardo per le missioni. Infatti è responsabile delle Pontificie Opere Missionarie nella diocesi di Crema fino in tarda età e mantiene una fitta rete di collegamento con missionari di diverse congregazioni religiose, presenti in varie parti del mondo, che sostiene anche economicamente, soprattutto nei progetti riguardanti l'educazione dei giovani.

Fin da ragazza frequenta l'ambiente dell'Azione Cattolica cremasca e, dopo il diploma magistrale, si lega all'Opera Cardinal Ferrari di Milano e alla Università Cattolica di Milano, dove frequenta dei corsi di specializzazione. Qui avvia relazioni significative con donne importanti nella storia

dell'emancipazione femminile all'interno del mondo cattolico, relazioni che mantiene fino in tarda età.

Nel 1926 Lina è presente nel Consiglio diocesano della GF per la Sezione studenti e il 2 febbraio 1929, con le elezioni del nuovo Consiglio diocesano, viene eletta come consigliere dello stesso, insieme a Wanda Simonetti e Piera Tacchini. È il periodo della presidenza di Veturia Sabattini. Insieme preparano la celebrazione del decennio della GF, fissata per il 26 maggio 1929.

All'inizio degli anni Trenta suo padre cede l'attività commerciale e tutta la famiglia si trasferisce a Treviglio per facilitare gli spostamenti del fratello che ha trovato lavoro a Milano.

Lina insegna a Castelrozzone, alle porte di Treviglio dove, viste le difficoltà di spostamento, ella risiede per tutta la settimana lavorativa.

Alla domenica frequenta la parrocchia di Treviglio e in particolare la conferenza S. Vincenzo, sostenuta dalle suore del Collegio degli Angeli. In queste circostanze conosce un'amica, che molti anni dopo sposerà suo fratello. Quando questi parte per la Scuola Ufficiali, alla quale seguono la chiamata alle armi e la successiva prigionia che lo tengono lontano per quasi un decennio, Lina e la sua famiglia decidono di ritornare a Crema per star vicino ai parenti. Lina si trasferisce ad insegnare a Capralba. È questo il periodo in cui il fascismo toglie ogni libertà e la maestra è anche la responsabile dei Balilla e delle Piccole Italiane, con relative esercitazioni al sabato fascista.

A tale riguardo testimonia la nipote Mimma: "Lei mi raccontava sempre che o si faceva così o non si poteva lavorare e che era meglio fosse lei la responsabile piuttosto che qualche esaltata, purché non venissero troppo spesso a controllare e lasciassero vivere in pace. Ho molti ricordi dei suoi racconti di quell'epoca di estrema povertà, di bambini lavoratori, di un'Italia d'ingiustizie che mi sembra ormai lontana anni luce".

L'inizio della seconda guerra mondiale rende sempre più difficile da Crema raggiungere Capralba e Lina lo fa prima con il treno, con la quotidiana minaccia di bombardamenti e mitragliamenti, poi in bicicletta, ma con gli stessi pericoli. Quando durante la ritirata tedesca il ponte sul Serio diventa oggetto di continui bombardamenti, i parenti obbligano lei e la sua famiglia a sfollare a Salvirola, appena in tempo visto che poco dopo la loro casa, in via Portofranco, viene distrutta dalle bombe. Lina ottiene il trasferimento a Vergonzana, dove continua per alcuni anni ad insegnare anche dopo la fine della guerra ed il rientro a Crema quando, tornato il fratello dalla prigionia, vanno ad abitare nella stessa casa.

Agli inizi degli anni '50 la Benelli è incaricata del tirocinio didattico delle future maestre presso l'istituto Magistrale di Crema ma poco dopo va in pensione per poter curare i propri genitori anziani. In questo periodo, compatibilmente con gli impegni familiari, Lina riprende i contatti con le associazioni e le amiche di Crema. In particolare si impegna nell'avventura della costruzione della nuova parrocchia del S. Cuore di Crema Nuova. Con altre persone di buona volontà diventa il perno delle attività a sostegno del parroco, don Natale Ginelli. Si impegna da un lato per far crescere, mattone su mattone, la chiesa e le opere parrocchiali e dall'altro per far nascere all'interno della comunità parrocchiale movimenti e associazioni. Per anni è responsabile parrocchiale delle donne di Azione Cattolica e catechista. È inoltre tra le fondatrici e le prime dirigenti della sezione diocesana dell'Associazione italiana maestri cattolici (AIMC).

Nel 1960 muore la madre e dopo alcuni anni anche il padre. A questo punto decide di dare il suo tempo alle cose che le stanno più a cuore.

Il 22 ottobre 1966 Lina viene nominata Presidente diocesana dell'Unione Donne di AC (UDACI): sono gli anni in cui frequenta la signorina Bianca Crivelli, che continua ad essere segretaria dell'associazione femminile, la maestra Veturia Sabattini, che sostituisce nella presidenza, e la maestra Wanda Simonetti.

Tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 accetta anche di entrare nella lista della Democrazia Cristiana e diventa consigliere comunale durante l'amministrazione di Archimede Cattaneo. In questo periodo fa parte anche del Centro Italiano Femminile (CIF) e partecipa a diverse riunioni a Milano, a Roma, ma anche in alcuni paesi europei. Conosce personalmente alcune donne della politica italiana dell'epoca, come Tina Anselmi, e ne parla con ammirazione.

Verso la fine degli anni '70 la sua salute va peggiorando e questo la porta, pian piano, a ritirarsi da tutti i suoi impegni, che però continua a seguire ancora per anni, tramite la stampa e la preghiera. Gli ultimi anni della sua vita li dedica interamente al suo adorato pronipote Gabriele, che porta ancora nel cuore la capacità che ella aveva di ascoltarlo e la sua grande dote di affabulatrice. Lina Benelli muore il 24 agosto 1992.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 73-76]

Don Giovanni Bonomi

Bagnolo Cremasco (Cr), 15 dicembre 1907 – Crema, 3 novembre 1981

Giovanni Bonomi nasce a Bagnolo Cremasco (Cr) il 15 dicembre 1907.

Nel 1928, mentre è ancora seminarista, viene inviato a Roma, a perfezionare gli studi, soggiornando presso il Seminario Lombardo; consegue la laurea in filosofia all'Accademia S. Tommaso il 9 aprile 1930. Viene ordinato sacerdote il 2 agosto 1931. Successivamente consegue la laurea in teologia presso la pontificia Università Gregoriana di Roma (28 giugno 1932).

Tornato a Crema, è vice rettore del Seminario diocesano dove insegna le materie nelle quali si è specializzato. Tra i seminaristi promuove il gruppo del Vangelo, quello delle Missioni e quello dell'Azione Cattolica. Negli anni '30 è anche docente di religione nella scuola statale di avviamento professionale.

Il Vescovo mons. Franco gli affida nel 1934 l'incarico di assistente del gruppo locale degli universitari cattolici (FUCI). Nel frattempo anche don Bonomi è "fucino" in quanto iscritto all'Università Cattolica di Milano per conseguire una laurea in filosofia (1938), che possa essere riconosciuta anche a livello statale.

Egli guida per circa sette anni l'associazione universitaria cremasca, seguendo assiduamente gli iscritti con adunanze, giornate di ritiro, conferenze svolte da esperti ed introduce il metodo – una significativa novità nel panorama dell'AC di allora – del dibattito. Ai suoi giovani consiglia la lettura di libri e riviste di profonda cultura cattolica.

All'attività di insegnante in seminario affianca quella nella scuola pubblica: dal 1934 al 1937 insegna religione nella scuola di avviamento professionale; è insegnante di filosofia nel locale Istituto magistrale dal 1936 al 1941 e dal 1939 al 1941 anche presso il Liceo scientifico. Nel 1939 diviene direttore del Segretariato cultura all'interno dell'Ufficio diocesano di AC.

Durante la seconda guerra mondiale don Bonomi è cappellano militare e nel 1941 viene sostituito come assistente della FUCI da don Vincenzo Franco. A Spalato (Dalmazia) insegna lingua italiana nel liceo classico statale. Successivamente le vicende della guerra lo portano ad Argirocastro e poi, dopo l'8 settembre, a Monte Lugo di Cassino e a Scapoli. Al termine della guerra viene proposto per una medaglia d'argento al valor militare.

Congedato, riprende il suo ministero sacerdotale e quello di insegnante.

Dal 1945 insegna filosofia prima presso il liceo scientifico e poi presso l'istituto magistrale cittadino.

Nel 1946 il Vescovo gli affida i Laureati di AC ed il gruppo dei professionisti cattolici. Oltre a promuovere una solida e specifica formazione religiosa, l'assistente spinge i soci all'apostolato della parola e dell'esempio, specialmente la categoria dei medici di cui è presidente il prof. Giulio Canger, ed il gruppo "Convegno Maria Cristina", di cui è presidente la contessa Marinella Terni de' Gregory.

Nel 1947 pubblica una biografia dell'amico Luigi Viviani, l'indimenticato presidente diocesano dell'Azione Cattolica ucciso ad Atene dai tedeschi nel settembre 1943, dal titolo "Fede ed eroismo. Il capitano Luigi Viviani".

Negli anni '50 continua a seguire spiritualmente le varie categorie di professionisti (insegnanti, medici, tecnici, giuristi, ecc.) riuniti nella Unione professionisti cattolici. Negli anni '60 particolarmente significativi sono "i mercoledì di don Bonomi", incontri di approfondimento culturale tenuti presso il palazzo vescovile per laureati e professionisti. Approfondito studio del Vangelo, cura dell'onestà personale e della competenza professionale, della dirittura morale in ogni luogo e circostanza sono gli aspetti sui quali don Bonomi continuamente insiste con i laici che sono affidati alla sua cura spirituale. Per lui l'impegno del credente deve concretizzarsi nella famiglia, nel mondo del lavoro, nella parrocchia, nelle istituzioni civili, nei vari ambiti della società. Oltre alle iniziative culturali e caritative suscitate dall'assistente, ha larga e duratura risonanza la Messa festiva del professionista, celebrata nella sempre affollata chiesa di S. Giovanni in città nella quale le letture in lingua latina del sacerdote vengono lette da un laico in lingua italiana, mentre la spiegazione del Vangelo tocca vette di alta cultura e spiritualità.

Un'altra significativa iniziativa culturale animata da don Bonomi è quella dei cineforum che successivamente verrà ripresa e sviluppata dal suo vice assistente del Movimento laureati e assistente della FUCI don Agostino Cantoni. Si tratta di un modo "moderno" di dialogare con la cultura da parte della chiesa, che si apre in questo modo a problematiche nuove.

Negli anni '50 e '60 don Bonomi segue da assistente ecclesiastico le associazioni delle infermiere, delle sorelle dalla Croce Rossa Italiana, dell'UNITALSI, dell'AVIS. Segue sempre, e con entusiasmo, da ex cappellano militare, l'associazione dei Combattenti e quella dei Reduci e le varie associazioni d'Arma.

In questi anni è sacerdote particolarmente apprezzato sia dal vescovo Piazzi, con quale stringe anche un legame di amicizia, che da Cambiaghi.

Continua nel frattempo la sua attività di docente del Liceo scientifico cittadino. Nel 1960 pubblica il volume "La pedagogia e i suoi problemi" nel quale delinea la sua idea di scuola. Si tratta per molti aspetti di un testo che contiene interessanti aperture in campo pedagogico. Scrive Vittorio Dornetti: "Particolarmente interessante (anche alla luce dei fatti che seguirono) la distinzione che mons.

Bonomi opera tra autorità ed autorevolezza, addentrandosi in una sottile disamina del concetto di autorità e delle sue conseguenze sulla formazione dello studente. Da quale parte stesse l'autore è dichiarato in modo implicito nell'affermazione, tutt'altro che scontata al tempo della pubblicazione del volume, che lo studente non è solo 'cera da plasmare' e che occorre lasciare il giusto spazio alla sua 'spontaneità', non giudicata evidentemente un atteggiamento negativo di per sé".

Nel 1960 diviene preside al Liceo scientifico. In tale veste chiede al Provveditorato anche l'istituzione in città del Liceo classico, a completamento del corso ginnasiale per l'anno 1961-62. La richiesta, che proviene coralmente dalla città, viene accolta. Per quell'anno don Bonomi è preside quindi sia dello Scientifico che del Classico. L'anno successivo gli subentra, al classico, l'amico Ugo Palmieri.

Mentre è preside, vive la travagliata fase della contestazione giovanile del 1968. Proprio nella sua scuola si hanno alcune delle manifestazioni più forti del movimento di contestazione a Crema ed egli ne è inevitabilmente coinvolto, risultando il bersaglio privilegiato dei giovani. Nonostante i suoi atteggiamenti di apertura degli anni precedenti, viene identificato come l'autorità contro la quale scagliarsi. In effetti don Bonomi appare inizialmente molto aperto alle istanze di rinnovamento. Agli insegnanti della sua scuola raccomanda di "non confondere l'esigenza giovanile con l'indisciplina" e di "ampliare quelle parti di programma più in armonia con le esigenze e la sensibilità degli studenti". Secondo Piero Carelli egli "aveva una mente aperta al nuovo, tanto aperta da sfiorare l'eterodossia in campo filosofico-teologico. È stato a lungo un intellettuale contro-corrente, anticonformista". Nonostante i numerosi tentativi di mediazione e di dialogo, in un clima divenuto incandescente, si verifica uno scontro molto forte con la professoressa Margherita Marmioli, che tra l'altro negli anni '50 aveva operato presso il Centro nazionale dell'Azione Cattolica Italiana. Tra i due in un primo tempo c'è un rapporto di fiducia e stima reciproca ma il clima di radicalizzazione fa divenire don Bonomi e la Marmioli, probabilmente molto al di là delle loro intenzioni, personaggi simbolo, l'uno della reazione, l'altra della contestazione. "In realtà –

secondo Dornetti – la loro azione si caricò di molte sfumature e di molte perplessità, e forse anche dell' amarezza di essere stati costretti a recitare una parte che andava molto al di là di quanto avrebbero voluto”. Ed aggiunge che don Bonomi fu “un preside tutt' altro che autoritario, ma aperto alle richieste dei giovani e capace di mediare (lo ha fatto fino al limite di rottura) tra le loro richieste e i doveri che, volenti o nolenti, l' istituzione scuola pretendeva. Questa sensibilità nei confronti di un' esigenza di cambiamento non era soltanto l' effetto di un solido buon senso e dell' acuta percezione che un atteggiamento di chiusura avrebbe finito solo per esasperare gli interlocutori. Con ogni probabilità monsignor Bonomi sentiva gli effetti del concilio Vaticano II e dei dibattiti che lo avevano accompagnato; e lo prova soprattutto la fiducia sempre accordata ad una ‘tipica cattolica del dissenso’ come Margherita Marmioli, scelta per la sua capacità di comunicare con i giovani e percepire sia il loro disagio, che le loro proposte costruttive. Certo il preside apparteneva ad una generazione cresciuta con una diversa concezione dell' autorità e con una visione della cultura, soprattutto umanistica, che aveva pochi tratti in comune con quella che i contestatori volevano accreditare: una simile estraneità, che presupponeva uno sforzo notevole per comprendere l' «altro», si coglie in particolare nel linguaggio, lieve ed a tratti ironico, da intellettuale d' altri tempi, in cui è dato riconoscere qualche accenno paternalistico (che naturalmente allora suscitò offese e risentimenti sanguinosi)”. Don Bonomi, amareggiato per l' esito di queste vicende, lascia la presidenza del Liceo scientifico nel 1973.

Viene insignito dell' onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana.

Muore il 3 novembre 1981. Il suo comune d' origine, Bagnolo Cremasco, gli intitolerà una via.

Fonti: PIETRO SAVOIA, *Giovanni Bonomi: sacerdote, maestro, scrittore*, Artigrafiche, Crema, 1985

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 92-96]

Angela Mariani

Campagnola (Cr), 3 marzo 1914 - 13 marzo 2007

Angela Mariani nasce a Campagnola il 3 marzo 1914.

Cresce in una famiglia via via sempre più numerosa, di saldi principi religiosi, umani, civili. Ben presto impara i valori della famiglia, del lavoro e dell' altruismo e matura un forte senso di appartenenza alla chiesa. Il fratello Carlo condivide con lei l' impegno nell' AC, diventando anche presidente diocesano della GIAC.

Giovanissima consegue il diploma di maestra e inizia una lunga carriera d' insegnamento, non solo giudicata “ottima” da tutti i suoi direttori didattici, ma sempre elogiata per l' esemplare contegno in servizio e fuori, per preparazione pedagogico-didattica, per aggiornamento professionale, per gli ottimi risultati conseguiti nell' istruzione ed educazione delle giovani generazioni.

Conosciuta e apprezzata per la sua intelligenza, per la dirittura morale, per la generosità, nell' immediato secondo dopoguerra entra a far parte con Wanda Simonetti e poi con le maestre Ida Riva, Maria Tessadori, del Consiglio diocesano della Gioventù femminile di Azione Cattolica e poi della Giunta diocesana della stessa associazione.

Apprezzata e ricercata per costante e serena coerenza con i suoi principi religiosi, umani e civili, non c' è associazione religiosa o di ispirazione cristiana (Amici dell' Università Cattolica, Maestri Cattolici, Opera della Regalità, Democrazia Cristiana, Casa di Vacanze a Vezza d' Oglio...) che non abbia l' adesione e la collaborazione di Angela; essa porta ovunque la sua impronta di competenza, generosità e dinamismo. Ancora prima di essere la “direttrice” della casa Domus Laetitiae di Vezza d' Oglio in val Camonica, gestisce la Casa alpina cremasca della Giovane a Pozza di Fassa (Tn).

La sua principale dedizione è però riservata all' Azione Cattolica.

Ormai anziana, ricorda con piacere le visite alle associazioni parrocchiali (quante migliaia di chilometri percorsi con la sua inseparabile bicicletta!), gli incontri diocesani, le circa sessanta volte che è stata a Roma per “Tregiorni”, convegni, riunioni; ricorda in particolare il suo decisivo apporto alla riuscita della solenne adunata nazionale a Roma nel settembre 1948 delle “Baschi ruggine”, le iscritte alla Gioventù femminile di Azione Cattolica, ricevute da Papa Pio XII in piazza San Pietro. In un foglio di appunti scrive: “Dedicare un mese per la Chiesa, una settimana tutta per la casa, una settimana tutta per i libri e una settimana tutta per il lavoro. Saggezza non è fare molto e neppure fare poco; ma fare tutto quello che si deve con ordine, con metodo, con continuità. Ricordo di essere cristiana? Figlia di famiglia? Membro di una società e di una parrocchia? Ogni giorno? Essere giovani forti vuol dire presentare dignitosamente il messaggio cristiano. Ogni giovane che si dice cristiana, che si dice battezzata deve far onore al suo credo, alla sua fede ed essere leale, onesta e generosa. Se vai in chiesa devi onorarla e difenderla anche nei suoi sacerdoti”. Figura di spicco della Gioventù Femminile e poi dell’Unione Donne dell’Azione Cattolica sia a livello parrocchiale (Campagnola cremasca) che diocesano, Angela ha sempre vissuto con entusiasmo e convinzione la stagione luminosa dell’Azione Cattolica chiamata dal Papa ad essere “la collaborazione dei laici all’apostolato gerarchico della Chiesa”. Muore a Campagnola il 13 marzo 2007.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 106-107]

Don Giovanni Locatelli

San Bernardino di Crema, 24 maggio 1915 – Crema, 25 ottobre 2006

Giovanni Locatelli nella parrocchia di S. Bernardino (allora anche comune autonomo) il 24 maggio 1915, proprio nel primo giorno della Grande Guerra, penultimo di dieci figli di una modesta famiglia. A undici anni, come allora era norma, entra in seminario e vi compie tutto l’iter di studi che si conclude con l’ordinazione presbiterale da parte del vescovo Francesco Maria Franco l’11 giugno 1938.

Il suo primo incarico pastorale è quello di coadiutore e di assistente dell’oratorio della parrocchia della Cattedrale, dove è prevosto mons. Francesco Bossi. In questo incarico succede a don Bellino Capetti, nominato assistente diocesano della GIAC. Il giovane curato è anche assistente spirituale della Gioventù Cattolica maschile; tra i suoi aspiranti ha la fortuna di avere Luciano Chiodo che porta a grande maturità umana e cristiana e che non cesserà mai di portare come esempio di compiuta realizzazione degli ideali della Azione Cattolica: preghiera, azione, sacrificio. Ricco di doti umane e di carattere estroverso, don Giovanni, giovane tra i giovani, trova nell’oratorio di via Forte fertile campo per il dispiegarsi del suo entusiasmo e della sua prorompente energia: non solo giochi di ogni genere, ma anche attività filodrammatica, cinema, biblioteca, conferenze, cultura religiosa; soprattutto non fa mai mancare ai suoi ragazzi e giovani la disponibilità al colloquio franco e aperto; è gioviale ma esigente nella richiesta di risposta alle proposte di riflessione, di preghiera e di frequenza ai sacramenti.

Il giovane curato, guidato dall’intuito naturale e dalla passione per le anime, acquista presto la saggia esperienza di un veterano e seppe magistralmente orchestrare l’intreccio fra le attività ricreative, le proposte culturali e la cura della formazione spirituale che sono la caratteristica degli oratori e delle associazioni giovanili cattoliche di allora, con risultati che ancora oggi riempiono la mente ed il cuore degli ex “ragazzi di via Forte”.

Quando l’assistente diocesano della GIAC don Bellino Capetti parte come cappellano militare, il vescovo Franco lo sostituisce proprio con don Giovanni. La guerra sconvolge famiglie e comunità e non può non avere riflessi negativi anche sulle organizzazioni giovanili cattoliche: i giovani dei

nostri oratori sono inviati su tutti i fronti di guerra e lo zelo pastorale dei sacerdoti delle parrocchie è impegnato nel salvare quel che è possibile dei vincoli con le comunità di origine. In questa azione si distingue particolarmente il nuovo assistente diocesano della GIAC, che dal centro giovanile San Luigi non perde di vista i suoi giovani in armi in Francia, in Albania, in Africa, in Russia e dovunque le vicende della guerra abbiano scaraventato quelle giovani vite.

Nel frattempo bisogna continuare l'attività, per così dire, ordinaria del centro diocesano, messa in difficoltà dalla partenza di molti dirigenti; allora diviene ancora più centrale l'azione e la presenza dell'assistente per sopperire alle assenze e motivare i giovanissimi dirigenti. Nonostante tutto, continuano gli incontri formativi di studio e di spiritualità, i ritiri, i pellegrinaggi, le adunanze parrocchiali e diocesane, le visite ai gruppi parrocchiali (copertoni della bicicletta permettendo!). In questa azione don Giovanni è affiancato, come presidente diocesano, prima da Carlo Mariani e poi, dal 1943, da Giancarlo Biraghi.

Gli sconvolgimenti successivi all'8 settembre del 1943 non frenano don Giovanni nell'opera di mantenimento dei vincoli coi giovani sparpagliati nel vasto mondo devastato dalla guerra o nella madrepatria dilaniata dalla guerra civile.

La fine della guerra trova le organizzazioni giovanili cattoliche stremate, ma vitali; don Giovanni sente come una autentica missione l'imperativo della ricostruzione morale nella quale l'apostolato dei giovani aveva un posto determinante. Diviene ancor più stringente la necessità di impegnare tutte le forze nella preghiera, nel sacrificio e nell'azione, secondo un programma mai abbandonato e sempre più indispensabile in momenti in cui si sente minacciata la civiltà stessa del mondo cristiano. Al di là delle contingenti situazioni economiche e sociali, a volte veramente drammatiche, c'è il problema di ricostruire il tessuto delle comunità e delle associazioni non ignorando, ma interpretando la nuova realtà della società del dopoguerra che non sarebbe mai più stata come prima.

L'impegno di don Giovanni, in linea con i programmi dell'Azione Cattolica nazionale, è ancora una volta, e con slancio ancora più grande, la formazione culturale, civile e religiosa dei giovani che devono diventare i protagonisti della ricostruzione del paese e della edificazione del regno di Dio nella società. Don Giovanni affianca alla GIAC prima Giancarlo Biraghi e poi Pietro Savoia. Il suo è un entusiasmo contagioso. Una circolare arrivata da Roma pochi giorni dopo la conclusione della guerra lo spingono a mettere in piedi, con la collaborazione di Carlo Mariani e di Giuseppe Cattaneo, il CSI a Crema che con l'ingresso di Nino Bellini avrà un rapido e rigoglioso sviluppo in diocesi. Se come segno di questa entusiastica attività è giusto ricordare la partecipazione, nel settembre del 1948, di circa duecento cremaschi all'adunata romana dei "baschi verdi" per celebrare ai piedi di Pio XII l'ottantesimo di fondazione della Gioventù Cattolica, non bisogna dimenticare un altro segno ben più importante: la partecipazione alla vita sociale e politica della neonata democrazia italiana di tante persone formatesi nelle sedi della Azione Cattolica sotto la cura di tanti assistenti come don Giovanni.

Nel 1948 don Locatelli è nominato arciprete della parrocchia di Ripalta Arpina, dove resterà fino al 1953. L'evento del passaggio dell'immagine della Madonna Pellegrina dà subito al nuovo parroco la consolazione di trovare un gregge di forte e radicata religiosità, ma anche la sensazione di un certo tradizionalismo che ha bisogno di approfondimento dottrinale e culturale. Per questo motivo le sue prime cure vanno alla catechesi, alla biblioteca parrocchiale, alla diffusione della stampa cattolica, all'associazionismo. L'entusiasmo e l'efficacia della sua azione sono evidenti, tanto che nel marzo del 1950, insieme a don Arpini, a Pietro Savoia, ad Angela Mariani e Antonietta Aiolfi, è invitato da mons. Lercaro a predicare le Missioni in un paese della diocesi di Ravenna.

Nel 1953 don Giovanni viene trasferito come parroco a Ombriano, dove rimane 38 anni e diventa per tutti e per sempre "*dun Giuani, al preòst da Umbrià*".

Il nuovo parroco, pur giovane e pieno di energia, sente enormemente la responsabilità di pastore di una comunità ampia e complessa come quella ombrianese, così diversa dalla piccola famiglia di Ripalta Arpina. Una delle prime esigenze da soddisfare è arrivare a tutti: nasce allora il bollettino parrocchiale «La Campana» che arriverà a tutte le famiglie con cadenza mensile e tratterà non solo

argomenti di fede, morale, liturgia, vita parrocchiale, ma toccherà spesso problematiche storiche, politiche e sociali.

Don Giovanni tra la gente di Ombriano è parroco energico e generoso fino ad accentrare su di sé quasi tutta la responsabilità della comunità, pastore franco ed esigente fino talvolta alla durezza, prete votato al bene spirituale e materiale della sua gente come un padre oculato e quasi geloso. L'assillo per i giovani si concretizza nel progetto per l'oratorio "moderno e completo, tale cioè da togliere la parrocchia da uno stato di insufficienza, d'inferiorità nel settore giovanile, il più delicato ed importante".

L'avanzare della secolarizzazione e i profondi cambiamenti sociali derivanti dalla generalizzazione del benessere materiale rendono sempre più difficile la predicazione dei valori irrinunciabili del primato di Dio su ogni azione e condizione umana. Don Giovanni vive con particolare sofferenza il venir meno della partecipazione alle proposte di fede. Partecipa sempre con passione e disponibilità alla discussione, ma la sua fermezza mette in crisi non pochi rapporti interpersonali e determina prese di posizione sempre meno capite, anche se sempre motivate dalla fede in ideali in aperto contrasto con la superficialità e l'edonismo.

Afferma don Antonio Margaritti: "Vedeva con chiarezza l'arrivo del 'nuovo' che in gran parte non condivideva, ma di cui sentiva l'inarrestabile affermarsi che sconvolgeva tradizioni consolidate e apriva vuoti difficilmente colmabili nella sensibilità diffusa e comune. Ne soffriva, ne parlava negli incontri sacerdotali che, di solito, non si concludevano prima che lui prendesse la parola. Tutti attendevano il suo immancabile intervento, forse ne conoscevano in anticipo i contenuti, ma erano certi che la sua saggezza non era solo frutto degli anni, ma veniva dal cielo ed insegnava ciò che è giusto, vero e gradito a Dio".

Nei primi anni Ottanta cominciano per lui i problemi di salute protrattisi per due anni; poi la ripresa; al compimento dei settantacinque anni dà le dimissioni, a norma dei canoni, ma il vescovo Tresoldi le accetta solo un anno e mezzo più tardi, nel settembre del 1991. Don Giovanni ritorna a S.

Bernardino dove è nato e assume l'incarico di cappellano presso la parrocchia di S. Benedetto dove si fa apprezzare ancora una volta per zelo e disponibilità. Negli ultimi anni riprende contatti più sistematici con i suoi "ragazzi" di via Forte, ne rinnova l'amicizia, torna a proporsi loro come guida spirituale nel segno del ricordo di Luciano Chiodo, che contribuisce grandemente a far conoscere. È come se, tornando alle origini, volesse chiudere il cerchio della sua vita che si spegne il 25 ottobre 2006.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 110-114]

Giacomo Cabrini

Crema, 28 maggio 1918 - 5 gennaio 1994

Giacomo Cabrini nasce a Crema il 28 maggio 1918.

Mente "quadrata", si laurea in scienze matematiche all'Università Statale di Milano il 30 ottobre 1942. Entrato giovanissimo nei ranghi della GIAC della sua parrocchia della Cattedrale, ricopre in essa diversi incarichi direttivi.

Nelle settimane immediatamente successive il 25 aprile 1945 è designato dalla Democrazia Cristiana cremasca, insieme a molti altri giovani provenienti dalle file dell'AC, come proprio rappresentante nei vari organismi legati al Comitato di liberazione nazionale locale.

Si sposa con Pina ed ha due figli, Anna e Giorgio.

Dopo la guerra è a capo del segretariato diocesano moralità, articolazione dell'AC, dispiegando un'intensa e proficua attività.

Il vescovo mons. Carlo Manziana lo nomina presidente della giunta diocesana di AC nel 1965, nell'immediata fase post conciliare. Don Giuseppe Facchi, che gli è accanto come assistente diocesano, ricorda "gli interventi lucidi e pacati sulle finalità dell'AC; rilevando però, in un tempo in cui l'Azione Cattolica sembrava avere il monopolio dell'apostolato, come questo si potesse attuare anche al di fuori dell'associazionismo". Ricopre l'incarico per due anni, passando poi il testimone a Luciano Geroldi.

Nel dopoguerra due sono le direttrici principali dell'impegno di Cabrini, che fa tesoro della ricca formazione umana e cristiana ricevuta dentro l'Azione Cattolica cremasca.

Innanzitutto l'attività professionale, prima come docente di matematica presso l'istituto Magistrale cittadino dal 1943 al 1951 (Archimede Cattaneo lo ricorda "molto preparato nella sua materia; severo, esigente, sapeva tuttavia suscitare un certo interesse verso la materia che insegnava, accattivandosi la simpatia ed il rispetto degli alunni") e poi come preside della Scuola di avviamento commerciale (succede al prof. Alfonso Lopez), che egli ottiene di trasformare in Istituto professionale per il commercio, di cui è preside capace, illuminato ed accorto per molti anni. Nel 1962 Cabrini anticipa, a titolo sperimentale, l'avvio a Crema della prima classe della nuova scuola media unica, che nel resto dell'Italia parte l'anno successivo. È un'iniziativa che mostra la sua sensibilità per l'innovazione in campo scolastico ed educativo. Mentre è sindaco, si impegna personalmente affinché venga istituita a Crema la scuola di meccanica agraria, per preparare giovani esperti per le tante aziende agricole del territorio.

L'altra grande direttrice dell'impegno civile di Giacomo Cabrini è l'attività politico-amministrativa. Nel 1946 è eletto consigliere comunale di minoranza nelle file della DC e consigliere dell'Eca (Ente comunale di assistenza). Dal 1951 al '56 è consigliere e assessore comunale alla pubblica istruzione, nell'amministrazione guidata da Virgilio Pagliari. Al termine di questa esperienza la Democrazia Cristiana cittadina lo individua come candidato sindaco della città. Dopo la vittoria elettorale del maggio 1956, a trentotto anni, viene eletto primo cittadino. Viene rieletto nel novembre 1960. In occasione di questo turno elettorale il suo partito consegue a Crema il risultato migliore di sempre, con 17 consiglieri su 30.

Il 22 febbraio 1963, in anticipo rispetto alla scadenza naturale, si dimette per motivi personali; gli subentra Archimede Cattaneo.

Nella prima seduta del consiglio comunale, il 9 giugno 1956, vigilia della festa di S. Pantaleone, patrono della città, mette la sua attività di Sindaco sotto il suo patrocinio "per il miglioramento delle condizioni di vita, materiale e morale, in particolare delle classi più bisognose".

Giacomo Cabrini è sindaco di Crema in una fase particolarmente delicata della vita cittadina, caratterizzata da grandi trasformazioni socio-economiche. È la fase in cui si realizza nell'economia cremasca il sorpasso dell'industria sull'agricoltura: non si tratta di un dato meramente economico ma soprattutto sociale e culturale. La città, anche nei suoi assetti urbanistici, è in piena trasformazione e l'amministrazione comunale è impegnata a governare al meglio i cambiamenti e le novità che si profilano. In questo contesto si colloca l'adozione del primo Piano regolatore della città (1962). Nei quasi 7 anni in cui Cabrini è sindaco molteplici sono le realizzazioni. Tra esse spiccano la ristrutturazione del Palazzo comunale, di cui vengono resi più efficienti i locali salvaguardando l'aspetto storico, la costruzione dei nuovi edifici dell'ospedale, del macello, della sede delle poste e dei licei classico e scientifico, l'avvio della realizzazione del Centro culturale Sant'Agostino con biblioteca comunale e museo. Durante l'amministrazione Cabrini - ricorda Archimede Cattaneo, in quegli anni assessore - "viene trasferita da una ditta privata al comune la rete di distribuzione del metano che viene quindi gestita direttamente dall'amministrazione comunale, che si impegna anche a portare il metano a tutte le frazioni che ne sono ancora prive". In qualità di sindaco si impegna inoltre per trovare soluzione alle crisi di importanti industrie cittadine come la Ferriera, la Arrigoni e la Latteria agricola.

Afferma don Giuseppe Facchi: "Santa Caterina da Siena in una lettera «ai Signori difensori della città di Siena» parla «delle cose prestate a noi, prestate a tempo, secondo che piace alla divina bontà. Signorie prestate sono le signorie della città», il potere cioè dato in prestito, per il servizio dei

cittadini. Per il Sindaco Cabrini la città di Crema era «prestata» in servizio». Nel gestire la cosa pubblica, specie come sindaco, egli è molto aperto verso i suoi concittadini; li incontra ovunque e parla volentieri con loro; mantiene buoni rapporti con le associazioni di categoria. Ascolta e recepisce i suggerimenti che vengono per una migliore amministrazione e ne fa tesoro.

In questi anni è uno dei principali artefici, con l'on. Franco Patrini, della nascita del Consorzio intercomunale cremasco (1963), il cui scopo è quello di creare un coordinamento tra i comuni del territorio per una più efficace azione amministrativa e di governo del territorio stesso. Lo stesso Cabrini è autore di penetranti analisi dei problemi del cremasco, sotto il profilo economico e sociale, analisi propedeutiche all'azione di carattere amministrativo. È viva in lui la consapevolezza che occorre superare i gretti campanilismi.

Dopo la parentesi come presidente dell'AC, riprende l'attività amministrativa prima come assessore provinciale alla pubblica istruzione e successivamente entrando a far parte del primo Consiglio regionale della Lombardia nel 1970 e divenendo presidente della IV commissione "Enti locali", che ha il compito di elaborare lo statuto regionale. Si tratta di un'impresa inedita in quanto solo allora si iniziava a dare attuazione al dettato costituzionale a riguardo delle regioni. Cabrini espone le proprie idee in un saggio dal titolo "Sul riassetto dei poteri locali" (1973) nel quale con molta chiarezza e lungimiranza enuclea le questioni nodali che vanno affrontate ed abbozza delle linee di soluzione. In esso afferma tra l'altro: "Il potere dello stato si articola nel potere centrale e nel potere delle Regioni, delle province e dei Comuni; poteri che si completano a vicenda, cosicché il cittadino deve essere in grado di vedere nello stato (nell'insieme della la sua struttura) un potere unico, pur articolato ai vari livelli di governo locale, sempre coerente, razionale e continuo nella realizzazione del disegno costituzionale [...] Non quindi una sommatoria, una federazione di autonomie che vanno a ruota libera". Chiude la sua esperienza in regione nel 1975.

Nel 1985 entra a far parte del consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Crema con la carica di vice presidente. Anche in questo ambito ha modo di farsi apprezzare per le doti umane, oltre che di amministratore, la rettitudine e la sensibilità, in particolare, alle problematiche locali.

In tutti i settori nei quali si trova ad operare si distingue per l'impegno intelligente, per la forte personalità, per la capacità ed intraprendenza, per la preveggenza, per l'onestà e la sensibilità.

Quanti hanno modo di avvicinarlo e conoscerlo non possono che apprezzare le sue doti.

Tutto l'impegno di Cabrini deriva - secondo don Facchi - "dal suo stile di vita, dalla sua intelligenza e dall'afflato della sua fede limpida e nuda, dalla convinzione delle «cose prestate», a tutti i livelli, familiare, sociale e religioso".

Giacomo Cabrini, grande personaggio, che ha onorato la città, l'Azione Cattolica e la politica, muore a Crema il 5 gennaio 1994.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 115-119]

Carlo Mariani

Campagnola Cremasca (Cr), 2 gennaio 1920 – Crema, 12 settembre 1979

Carlo Mariani nasce a Campagnola Cremasca (Cr) il 2 gennaio 1920.

Nel 1937 entra a far parte del gruppo che il nuovo assistente don Bellino Capetti mette insieme per rilanciare la GIAC diocesana. La formazione che riceve in questi anni è tipicamente geddiana: organizzazione scrupolosa, rigoroso impegno morale, fortissimo senso di identità, attitudine alla meditazione individuale e collettiva, fedeltà ai livelli superiori, orgoglio di appartenenza.

Nel 1939 consegue il diploma di maturità magistrale e si iscrive alla facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano. Nello stesso anno il vescovo Franco lo nomina Presidente diocesano della GIAC. Subito si manifesta - ricorda don Facchi che lo conosce negli anni

dell'università – “il suo carattere forte, la sua parola tagliente, la sua esuberante personalità; e tale è rimasto in tutti i settori della sua multiforme attività”.

Nel febbraio 1940, a seguito della febbrile e caotica mobilitazione generale per l'imminente entrata in guerra dell'Italia, i richiami alle armi interessano anche diversi professori delle Magistrali ed il preside della scuola, don Luigi Corrado, affida allo studente universitario Carlo Mariani l'insegnamento delle materie letterarie: così nel giro di pochi mesi Carlo passa da studente a docente della stessa scuola. Ma anche lui ad un certo punto viene chiamato ad indossare la divisa; pur non essendo affatto un militarista, ha un alto senso del dovere. Lascia quindi l'incarico di presidente della GIAC; lo sostituisce Giancarlo Biraghi.

Dopo l'8 settembre 1943 rientra a Crema e rimane nascosto per non essere arrestato.

Terminata la guerra, verso la fine del 1945 Carlo aderisce al Partito d'Azione, nel quale già militano alcuni suoi amici. Ma in questo movimento egli non si trova a proprio agio e del resto esso anche a Crema ha vita brevissima.

Con don Giovanni Locatelli, allora assistente diocesano della GIAC, e Giuseppe Cattaneo nel 1945 fonda il CSI (Centro sportivo italiano) a Crema, interessandosi essenzialmente di calcio.

Nel 1946 torna ad impegnarsi nell'Azione Cattolica accanto all'amico Pietro Savoia. Soprattutto gli appelli di quei mesi di papa Pio XII li convincono ad un impegno molto forte nelle accese campagne elettorali di quegli anni, a favore della Democrazia Cristiana.

Carlo è un oratore piacevole e convincente, un polemista preparato ma mai astioso. È ricercatissimo per comizi e conferenze. In questi anni è convinto e coerente assertore degli ideali della Democrazia cristiana degasperiana.

Nell'ottobre 1946 viene eletto segretario cittadino della DC e nel gennaio 1948 è eletto membro del comitato provinciale.

Dalla fine degli anni quaranta la sua molteplice attività si dipana essenzialmente in quattro direzioni: l'impegno politico nella Democrazia Cristiana e soprattutto come sindaco di Campagnola; l'attività professionale di insegnante di materie letterarie; la passione sportiva come tifoso e dirigente, a cui si connette una certa attività giornalistica.

Carlo insegna prima alle magistrali e successivamente nella scuola media e presso il seminario dei comboniani.

Negli anni '60 dà un contributo decisivo alla nascita della scuola media di Ripalta Cremasca, convincendo personalmente molti genitori riluttanti ad iscrivere i propri figli, in tempi in cui l'innalzamento dell'obbligo scolastico ai 14 anni è ancora visto con sospetto e scarsissima convinzione. Di questa scuola egli diviene il coordinatore, oltre che docente.

Oltre agli incarichi politici già menzionati, svolge agli inizi degli anni '50 l'incarico di assistente dell'on. Ludovico Benvenuti.

È sindaco del piccolo comune di Campagnola, suo paese natale, per 28 anni. In questa veste si batte perché il piccolo comune confluisca col Capoluogo dal quale dista pochi chilometri (cosa che però non avviene).

Negli ultimi anni di vita, accanto all'attività di sindaco, si impegna presso la sede della DC circondariale, contribuendo a mantenere l'attività politica al riparo dal carrierismo e dall'interesse affaristico che purtroppo segneranno gli anni successivi.

Fin da giovane coltiva una grande passione per il gioco del calcio che lo vede diciottenne militare come calciatore nelle file della Pergolettese e successivamente diventare dirigente dell'AC Crema nonché Presidente del Panathlon cittadino.

Collabora come giornalista con il settimanale diocesano Il nuovo Torrazzo per quanto riguarda la cronaca sportiva. Ha scritto di lui don Giuseppe Facchi, direttore del giornale: “Aveva la penna facile, una penna che intingeva nell'inchiostro dalle forti tinte; la usava come fosse un pennello per disegnare con quattro parole persone e avvenimenti, ricorrendo a felici immagini della storia, della mitologia. La sua parola era sferzante, sempre di rottura. Sapeva tener testa a tutti gli avversari di partito o di sport, nei caffè cittadini, nelle riunioni, con una dialettica che non conosceva mezzi

termini, fatta di furbizie divertenti: salvo poi farci sopra una saporita risata, che dimostrava la sua fondamentale bontà”.

Scrivendo Santo Madeo: “Cattolico dalle idee chiare senza equivoci, piacevole in compagnia e brillante nella conversazione ricca di battute ironiche, aneddoti curiosissimi e riferimenti tratti dalla sua cultura umanistica, riservato invece nella sua vita affettiva. Aveva una vera passione per la politica che viveva quotidianamente”.

Ad un amico Carlo scrive: “Il Vangelo, il libro più bello del mondo, con il suo contenuto che nessuno scrittore ha mai dato ai romanzi della vita e della cultura, dice «Da pauperibus quod superest» (dona ai poveri il superfluo). Fatti interprete dell’insegnamento divino ed adoperati a far aiutare chi di aiuto ha bisogno. È un’azione di alto valore sociale molto evangelico, poco marxista”. Carlo Mariani muore a Crema il 12 settembre 1979.

Fonti: PAOLO MARIANI, *Carlo Mariani: un uomo, una città*, Leva Artigrafiche, Crema, 2005

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 123-126]

Elvino Benelli

Sergnano (Cr), 26 novembre 1921 - Case di Grizzano (Bo), 19 aprile 1945

Elvino Benelli nasce a Sergnano (Cr) il 26 novembre 1921. Cresce nella parrocchia cittadina e nell’oratorio di S. Benedetto. Piuttosto vivace di carattere e sempre pronto alla battuta ed allo scherzo, diventa di una serietà e compostezza ammirevoli nei giorni degli annuali corsi di esercizi spirituali. Gli amici della GIAC di S. Benedetto, di cui è dirigente, lo ricordano pronto alla preghiera, amante dello studio, esemplare nell’impegno e sottolineano la sua straordinaria vivacità, la fantasia sfrenata, le imprese spericolate. Tutti concordano nel dichiararlo premuroso nei confronti degli altri e buono di cuore.

Scrivendo don Giovanni Locatelli, in quegli anni assistente diocesano della GIAC: “Esaminando attentamente la breve esistenza di Elvino, ci sembra di scoprire chiaramente due ideali per i quali generosamente visse e morì: la fede in Dio e l’amore alla patria. La forte fede lo spinse a splendide testimonianze di fratellanza, saggezza, carità con il prossimo in tempo di pace e particolarmente con i soldati nelle vicende militari, come essi stessi hanno riconosciuto. L’amore alla patria, assorbito sui banchi della scuola, gli dava audacia, limpido coraggio per rinnovare nella libertà e nella pace l’Italia impoverita da una lunga ed estenuante guerra”.

Dopo gli studi liceali si iscrive all’Università Cattolica nella facoltà di giurisprudenza ed inizia a frequentare la Fuci. Nel frattempo l’Italia entra in guerra ed Elvino viene chiamato alle armi. Frequenta la scuola allievi ufficiali dalla quale esce col grado di sottotenente paracadutista e, assegnato alla divisione Folgore. Scrivendo ancora don Locatelli: “Il suo carattere trovò piena corrispondenza nell’attività di paracadutista, alla quale si dedicò con passione. La sua lealtà nell’essere lui per primo a compiere ciò che chiedeva agli altri gli dava una naturale, spontanea autorità per cui otteneva l’obbedienza cieca dai soldati. Mite e fraterno con loro, coraggioso e modesto come combattente, era ammirato ed amato come ufficiale”. Tra i soldati non fa mai mistero dei suoi saldi principi religiosi, guadagnandosi la stima e la fiducia dei suoi militari ai quali dà sempre esempio di dedizione al dovere, perfetta disciplina.

L’armistizio dell’8 settembre 1943 lo coglie in Sardegna. Senza tergiversazioni Elvino, nel frattempo divenuto tenente, capisce che si apre una fase nuova per l’Italia e decide di arruolarsi con l’esercito alleato e viene inquadrato nel Corpo italiano di liberazione. Nel marzo 1944 passa sul continente partecipando ai combattimenti sul fronte di Cassino. In questo contesto viene decorato ben due volte sul campo, nel luglio e nell’agosto 1944.

Nell'aprile 1945 è nei pressi di Bologna a tentare di scardinare l'ultima resistenza tedesca. La natia pianura padana, e con essa la liberazione definitiva dell'Italia dalla sanguinosa occupazione straniera, gli si prospetta davanti, a portata di mano. Racconta il comandante Belisario Cardini: "A Case Grizzano (nei pressi di Bologna) si combatteva dappertutto, di casa in casa, da una camera all'altra, fra i pagliai, fra le siepi, nei campi intorno". In questa circostanza il tenente Elvino Benelli viene ucciso da una raffica di mitra. Aveva partecipato tante volte con ardimento ad azioni belliche riuscendone sempre incolume. Questa che è di fatto l'ultima azione – è infatti il 19 aprile 1945 e di lì a qualche giorno l'Italia sarà liberata – si rivela ahimè fatale. Elvino muore a 23 anni. La medaglia d'argento al valor militare, che gli viene conferita alla memoria, è poca cosa di fronte ad una perdita così grande.

Nel 1946 l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano gli conferirà la laurea in Giurisprudenza alla memoria. Sergnano, suo paese natale, intitolerà al suo nome il nuovo edificio delle scuole elementari. La GIAC di S. Benedetto commemorerà quasi ogni anno la sua serena militanza nell'Azione Cattolica, la sua eroica morte, ricordando nel contempo la sua prima giovinezza di ragazzo vivace e buono.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 132-134]

Don Luigi Comandulli

Sergnano (Cr), 7 dicembre 1921 – Crema, 31 dicembre 2005

Luigi Comandulli nasce il 7 dicembre 1921 a Sergnano (Cr).

Fin da ragazzo respira il senso di appartenenza all'Azione Cattolica grazie ai suoi famigliari che anche negli anni successivi sono dirigenti dell'associazione in parrocchia.

Già da seminarista segue con interesse le varie iniziative della Gioventù maschile di AC, soprattutto le tre giorni, le giornate di ritiro, i corsi di esercizi spirituali che si tengono ad Ossanesga (Bg), presso la villa del seminario di Crema.

Diviene sacerdote il 2 luglio 1944 e viene inviato come coadiutore nella parrocchia di Ripalta Arpina. In parrocchia manifesta una cura particolare per le due associazioni giovanili dell'AC.

Nel 1948 il vescovo Franco lo chiama a succedere a don Giovanni Locatelli come assistente diocesano della GIAC. Inizia così un servizio ventennale dentro l'Azione cattolica diocesana, nel quale svolge un intenso lavoro formativo ed organizzativo.

Don Luigi diviene assistente della GIAC in un anno cruciale, il 1948, che segna un decisivo sviluppo dell'associazione. Dopo la drammatica parentesi della guerra, che aveva rappresentato anche per la GIAC cremasca un'esperienza di grande sacrificio, con la perdita dello storico presidente Luigi Viviani, di un elemento promettente come Elvino Benelli e, in circostanze drammatiche, del giovanissimo delegato diocesano aspiranti Luciano Chiodo, si tratta pian piano di ricostruire. La GIAC prende lentamente coscienza del compito che si delinea: l'apostolato a tutto campo nel "mondo". Questa maturazione trova nella grandiosa adunata dei "Baschi verdi" a Roma nel 1948 una conferma ed un rilancio.

Sono anni belli ed esaltanti. Tutto sembra rinascere in un promettente clima di libertà, di democrazia e di rinvigorita presenza della Chiesa nella società. I giovani sono entusiasti. Il rischio però, anche per l'AC, è quello dell'attivismo. Don Luigi è attento a sottolineare sempre l'importanza della dimensione contemplativa della vita, come fondamento dell'identità del cristiano. Le riunioni formative, le tre giorni di studio per i dirigenti, i ritiri spirituali per tutti gli iscritti sono i momenti attraverso i quali passa un'intensa formazione: non si tratta di ripiegarsi su se stessi ma di trovare un alimento "solido" per l'impegno - allora veniva chiamato apostolato - nella società (il lavoro, il sociale, la cultura, la politica). In questo momento il ruolo di don Luigi è

essenziale: è lui a guidare i momenti di spiritualità, a dettare le meditazioni prima di ogni incontro in centro diocesano. Le cose che don Luigi dice sono frutto di meditazione personale, mai di improvvisazione.

Nel 1956 viene nominato da mons. Cambiaghi assistente della Gioventù Femminile di AC e contemporaneamente direttore spirituale del seminario. Anche in questi nuovi ambiti don Luigi profonde il medesimo impegno. Rimane assistente della GF fino al 1966 e padre spirituale fino al 1968.

Negli anni '50 don Luigi è anche insegnante di religione presso il ginnasio "Racchetti". Per Gianna Zaverterti egli "ha avuto un posto di rilievo nella vita della scuola, amava molto l'insegnamento ed insegnava religione, direi, in maniera già moderna per i tempi, non strettamente dottrinale, ma un po' per problemi, anche se allora era meno in voga parlarne".

Nel 1968 è nominato parroco della Cattedrale. Nel 1973 lascia la parrocchia per ricoprire incarichi di particolare delicatezza a nome del Vescovo: cancelliere vescovile, delegato vescovile per la pastorale, presidente del capitolo della Cattedrale e pro vicario generale della diocesi. In questi anni è anche assistente del gruppo "Rinascita cristiana".

Nel 1999, per motivi di salute, rinuncia ai vari impegni pastorali.

Anche negli anni in cui don Luigi non ha più dirette responsabilità pastorali ed associative, continua a seguire un gruppo di adulti composto dai suoi ex giovani della GIAC, ormai sposati ed impegnati nei più svariati ambiti, ed ad essi continua ad offrire buon alimento spirituale.

Muore a Crema il 31 dicembre 2005.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 139-141]

Don Zeno Bettoni

Montodine (Cr), 8 marzo 1924 – Crema, 25 marzo 2002

Zeno Bettoni nasce a Montodine (Cr) l'8 marzo 1924. Viene ordinato sacerdote il 31 maggio 1947 ed inviato come curato nella parrocchia cittadina della SS. Trinità. Nei primi anni di sacerdozio è anche insegnante di lettere nella scuola media del seminario diocesano.

Rimane nella parrocchia della SS. Trinità fino al 1956, anno in cui viene nominato direttore del centro giovanile cittadino San Luigi, appena ristrutturato da mons. Cambiaghi per divenire polo attrattivo per i giovani della città, in un progetto di rilancio della pastorale giovanile cui il Vescovo barnabita tiene molto. Il San Luigi è anche la sede del centro diocesano della GIAC per cui don Zeno diviene anche assistente diocesano dell'associazione giovanile, subentrando a don Luigi Comandulli.

Don Zeno ha con il Vescovo un rapporto forte. Cambiaghi crede molto nel giovane sacerdote: si incontrano settimanalmente per verificare l'andamento dell'attività con i giovani di AC. La testimonianza di don Mauro Sgaria, allora segretario del Vescovo, parla di confronti a volte animati ed anche di scontri sulle scelte da operare ma il rispetto reciproco e l'affettuosa dedizione del sacerdote al suo vescovo portano don Zeno ad accogliere ed a vivere con i giovani quanto il Vescovo gli suggerisce. A volte il lunedì sera mons. Cambiaghi si unisce alla settimanale riunione del centro diocesano della GIAC per il momento di preghiera: in questo contesto di serenità anche le diversità di vedute e le incomprensioni vengono superate.

Importanti, in questi anni, sono le tre giorni per aspiranti che si tengono presso il collegio San Francesco di Lodi. Qui la presenza di don Zeno e soprattutto il suo entusiasmo caricano i giovani e li fanno contenti di appartenere all'AC. A questi incontri non manca mai di intervenire anche mons. Cambiaghi, sempre molto attento ai giovani; egli conferma i ragazzi che quella che hanno intrapreso è la strada giusta.

Giancarlo Dossena, che tra gli anni '50 e '60 frequenta assiduamente il centro diocesano, ha dell'antico assistente ancora molti ricordi e particolarmente vivi: "Già il nome Zeno era brevissimo; non so perché eravamo riusciti ad abbreviarlo ulteriormente. Ne era uscito un «*dun Ze*», che forse rappresentava meglio quella figura smilza di prete, con quel viso magrissimo, il ciuffo ribelle e due occhi scrutatori, che non lasciavano scampo alla condivisione con qualsiasi interlocutore. L'avevo conosciuto al Liceo come insegnante di religione. Mi avevano raccontato che le lezioni di religione, prima di lui, erano un misto di ricreazione e gazzarra, ma arrivò il pretino e presto divennero momenti di silenzio, di argomentazioni rigorose, di dialoghi costruttivi, di amicizie perenni. Mi aveva chiamato a far parte del Centro diocesano della Gioventù Cattolica per dare una mano all'Ufficio aspiranti (così si chiamavano gli aderenti, ragazzi dai 10 ai 15 anni). A distanza di oltre 50 anni, ricordo il luogo - i portici di palazzo Bonzi - l'ora - circa le 10 di sera - e i contenuti del messaggio: «con i ragazzi bisogna far su le maniche e... *poche stüpidade*». Soluzione di crisi adolescenziale - avevo 16 anni - con psico-pedagogia applicata alla don Zeno. Lavorai con lui sino alla sua partenza per S. Maria, quindi dal 1956 al 1968, dodici anni di una collaborazione schietta e soprattutto costruttiva per me e penso per tutta la squadra, circa una ventina di amici, che allora facevano parte del Centro Diocesano. Una vita comunitaria, ritmata settimanalmente dall'incontro del lunedì, con la preghiera e la corposa meditazione. Scrutavamo in anticipo il numero dei testi, che don Zeno portava con sé, per prevedere i tempi dell'intervento, ma era praticamente inutile: fra la mezz'ora e i tre quarti d'ora. La preparazione sempre rigorosa, le citazioni altrettanto; i libri di scorta servivano per quelle; Maritain, Mounier, don Mazzolari, Dossetti, La Pira, Carretto, Danielou, Von Balthasar, Congar, Rahner, Peguy, Teilhard de Chardin e tanti altri non rappresentavano la formazione della squadra del cuore, ma ci divennero famigliari quanto Boniperti, Nordhal, Lorenzi, etc. Un ritmo di vita che trovava occasione d'incontri anche ogni domenica: una volta i presidenti parrocchiali, un'altra i responsabili giovani, una terza quelli dei ragazzi, poi ancora i ritiri spirituali, gli esercizi spirituali, le tre giorni, il grest durante l'estate; e don Zeno sempre presente; aveva una parola personale per tutti, conosceva tutti: bastava una battuta d'amicizia!

La mamma di *dun Ze*, come le mamme di tutti i vocati - ne ricordiamo una per tutte - richiederebbe un novello Bernanos per poter essere descritta in un "diario di una mamma di un curato di campagna". Rimane il fatto di una vita spesa con e per il figlio e con e per tanti altri figli, che giorno per giorno si aggiungevano ed allargavano la famiglia. Aveva cominciato nella parrocchia cittadina della SS. Trinità e già qui il salone dell'oratorio aveva trovato la sua naturale *dependance* nella casa del curato. Quando don Zeno fu trasferito al S. Luigi, per assumere l'incarico di assistente diocesano della Gioventù Cattolica, il meccanismo si ripeté tale e quale: la cucina, prima o dopo un incontro, ma soprattutto, appena dopo pranzo tutti i giorni, si riempiva di ospiti abituali, i giovani impegnati in centro diocesano, ma anche ex parrocchiani, che venivano a salutare, comunque sempre un'umanità piuttosto varia. La signora in quei momenti risistemava la cucina, lavando piatti e pentole, quasi assente dal fitto interloquire, dalle risate, dalle discussioni accalorate, ma non poche volte l'apparente assenza veniva interrotta: «*don Zeno, l'è la maniera da parlà?*» risuonava in occasione di qualche osservazione, non proprio *politically correct*, del figlio nei confronti di qualche presente o assente; allora anche la fine dialettica di don Zeno doveva soccombere.

Un 'capitolo' a parte deve richiedere il Concilio. Don Zeno rappresentò per tutti noi il radiocronista/telecronista minuto per minuto, il commentatore tecnico del Concilio, con aggiornamenti puntuali che sintetizzavano le diverse posizioni emerse, commentavano i documenti redatti, spesso chiedendo la collaborazione di esperti. Don Carlo Ghidelli, don Marco Cè, don Agostino Cantoni venivano coinvolti non poche volte, portando contributi altamente significativi, fra l'altro in linea con un *trend* che la Chiesa di Crema, per nostra fortuna, aveva seguito, preparando e, per certi versi, anticipando il Concilio. Era il 1965: don Zeno, come sempre pronto a segnalare ed ad imprestare (le disponibilità finanziarie dei giovani erano particolarmente limitate) libri e riviste, che dovevano essere letti e meditati, si presentò con il primo numero di "Concilium",

la pubblicazione che per molti anni sarebbe stata la palestra di riflessione durante e dopo il Vaticano II. Ci disse la ‘formazione’ dei teologi in partita: Congar, Rahner, Von Balthasar, Schillebeeckx ... e poi, aggiunse, un giovane tedesco, Ratzinger. «Attenzione, sottolineò, l’è ‘na bela crapa». (Don Zeno, ha visto dove è finita, quarant’anni dopo, *la bela crapa?*)”.

Per qualche anno, accanto all’impegno di assistente della GIAC, don Zeno è anche insegnante di religione al liceo classico “Racchetti”. Patrizia de Capua ne parla come di un “prete esigente, capace di affascinare e a volte divertire gli alunni insegnando con competenza”. Elisabetta Cantoni ricorda “una persona di *humour* finissimo, molto simpatica; ciò che ricordo è il suo lavoro serio e motivato, anche da un punto di vista didattico, che ha lasciato un segno molto positivo in me, che mi ha proprio fatto amare la disciplina”.

Il vescovo mons. Carlo Manziana nel 1968, alla morte di don Francesco Piantelli, altro grande assistente diocesano della Gioventù Cattolica, nomina don Zeno prevosto di Santa Maria della Croce, all’età di 44 anni. Dal tessuto urbano, esigente e un po’ sofisticato, egli arriva a Santa Maria come il “curato di campagna” in una parrocchia dai tratti popolari, nota a tutti i cremaschi per le tre peculiari caratteristiche: il santuario, la fiera, i lavandai. In realtà i più acuti conoscitori del luogo individuano nella comunità una duplice fisionomia: quella contadina dei Saletti, della Torre e delle aree più periferiche, la cui tradizione religiosa subisce l’attrazione del nucleo parrocchiale; e quella operaia e proletaria. La parrocchia, in questi anni, si presenta con solide strutture pastorali, frutto di generazioni di cristiani convinti e sacerdoti zelanti e anche di un’Azione cattolica organizzata e presente. Ma tutto ciò volge al termine proprio nel momento in cui don Zeno inizia il suo ministero: nuovi scenari si aprono nella comunità di Santa Maria. Sul versante della formazione cristiana, don Zeno introduce il termine “catechesi” - che sostituisce quello oramai desueto di “dottrina” - e affida le lezioni nei tempi forti ad alcuni laici che egli stesso ha preparato negli anni di assistenza diocesana all’Azione Cattolica. La formazione religiosa degli adulti, concretizzata nella promozione dell’AC in parrocchia e la cura di un luogo di sana aggregazione parrocchiale, quale il Movimento Cristiano Lavoratori, sono due particolari attenzioni. Don Zeno non dimentica mai che il sacerdote è chiamato ad insegnare soprattutto con l’esempio ed ha la gioia, negli anni del suo ministero, di accompagnare all’altare ben cinque sacerdoti (don Pier Luigi Ferrari, padre Alberto Sambusiti, don Santino Costi, don Piero Lunghi e don Lorenzo Roncali) e di vedere due giovani ragazze (Paola Paggi e Chiara Taino) partire per la vita consacrata, frutti del solido tessuto cristiano della comunità di Santa Maria.

Ritiratosi dalla parrocchia, per gravi motivi di salute, il 1° gennaio 1998, muore a Crema il 25 marzo 2002.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 144-148]

Spartaco Marziani

Crema, 25 ottobre 1924 – Trento, 8 febbraio 2007

*La Gioventù Cattolica segue il metodo pedagogico dei “poveri diavoli”.
Ma oggi ci si è accorti che è la migliore scuola del momento*

di Spartaco Marziani

I sistemi educativi nascono in due modi: ci sono quelli “aristocratici” che vedono la luce con tanto di fiocco bianco e di partecipazioni augurali, e ci sono i “poveri diavoli” che devono lottare accanitamente per poter affermare il loro istinto di conservazione.

Gli aristocratici li vedi portare a zonzò la loro voluminosità e la loro sapienza fatte di centinaia di pagine di concetti inafferrabili e invano chiedi di ammirarli incarnati in qualche realizzazione pratica, in istituti, in scuole: ti han lasciato solo dei ruderi con la scritta: «Chiuso per fallimento». I “poveri diavoli” invece... tirano avanti da poveri diavoli. Non sognano di spremersi in sintesi concettose, né di diluirsi in volumi, rifuggono dalle inserzioni pubblicitarie e l'attività cui danno origine la svolgono così; senza chiasso, nell'ombra. Ma dopo centinaia d'anni ne cogli ancora i frutti.

I cattolici han sempre fatto della pedagogia da “poveri diavoli”, senza regole o schemi. Regole e schemi son venuti poi, quando si è trattato di dover difendere le proprie posizioni o di far conoscere al mondo il proprio pensiero.

Anche l'Azione Cattolica non è sfuggita a questa prassi. Fani ed Acquaderni non pensarono punto a definire un particolare metodo educativo: pensarono a raccogliere nei “circoli” dei giovani cristiani che avessero il coraggio di difendere il loro Credo. Più tardi si stesero dei programmi per la formazione – non solo per l'organizzazione – dei giovani, e solo oggi il mondo si è accorto (e forse ne siamo meravigliati noi pure) che questa “formazione”, che si è venuta sviluppando e approfondendo col tempo, è la migliore scuola pedagogica del momento attuale.

Pedagogia dell'azione

L'azione esterna presuppone una attività intima, spirituale. Supposto che l'uomo tenda al “bene”, sia pure con tutti i limiti e con tutte le interpretazioni che a tale concetto dà la soggettività individuale, è chiaro che ogni attività personale diventi una affermazione di un “quid boni”. Cioè (non voglio che diciate che divento anch'io concettoso) se sventro un apparecchio radio, lo faccio per alcuni motivi che “per me”, “in quel momento”, rappresentano un bene.

Oltre a questa relatività, il “bene” ha però una sua consistenza oggettiva e universale espressa vuoi da una legge naturale scolpita in noi dal Creatore, vuoi da una legge positiva, riflesso ed applicazione della precedente.

Uno dei punti fondamentali dell'opera educativa della Gioventù Cattolica sta nel far aderire nell'azione al bene universale la visione particolare, individuale di bene. E non in astratto, ma concretamente: nell'azione. In modo che il ragazzo e il giovane, che per natura sono spinti ad agire, si vedano proposto un ideale di bontà confacente alle proprie esigenze e alle proprie inclinazioni, lo amino e lo facciano come proprio.

Il fatto educativo investe quindi tutte le facoltà del soggetto: mediante l'azione si giunge, oltre che ad un'educazione fisica, ad un'educazione del sentimento, dell'intelletto, della volontà.

Nella GIAC la pedagogia è dunque pedagogia dell'azione. Gli Aspiranti la realizzano mediante le “Buone Azioni”; gli Juniores mediante l'apostolato individuale e di sezione; i Seniores con l'indirizzo delle opere in ogni settore della vita pubblica: possono cambiare le denominazioni ma la sostanza resta. Ed è quello che ha portato la Gioventù Cattolica ad avere un seguito senza confronti nelle masse giovanili e, ciò che più conta, a scavare in profondità nelle anime.

Pedagogia umanistica

Affermare che la Gioventù Cattolica esalta l'«umanesimo» può sembrare paradossale a chi ricorda la prima esperienza «umanistica». Senonchè: il primo movimento quattrocentista che va sotto il nome di «umanesimo» non è altro che una sopravvalutazione, fino all'esasperazione, delle facoltà di quell'essere umano che è la vivente immagine di Dio. Potremmo dire in breve che «il vizio radicale dell'umanesimo, divenuto antropocentrico, è stato d'essere antropocentrico e non d'essere

umanesimo». Ma toglie la sopravvalutazione dell'uomo che lo pone al centro dell'universo, incentrate tutto in Dio, principio e termine di ogni cosa, e avrete il più ortodosso degli umaneshimi. Del resto, per fare un'osservazione banale, se Iddio ha dotato l'uomo di determinate potenzialità non l'ha fatto certamente perché tali potenzialità rimanessero inattive. Ogni talento deve essere trafficato. L'uomo dunque non viene riabilitato senza Dio o contro Dio; nemmeno è misconosciuto o annullato in Dio: viene semplicemente riabilitato in Dio. Questo è l'umanesimo su cui insiste l'opera educativa dell'Azione Cattolica. Ed è umanesimo cristiano.

Il giovane di AC quindi non distoglierà lo sguardo dalla sua natura umana e dal mondo che la circonda: guarderà questi misteri con una attenzione e con una coscienza evangeliche; coscienza che si conosce senza ricercarsi e senza esaltarsi; che scruta il proprio valore di persona senza dissociarla in un dualismo "Cristo-Anticristo"; coscienza che sa cogliere il gemito della natura inferma non come ribellione alla Grazia, ma come anelito ad una perfezione che, di fatto, solo la Grazia può donare.

Data ai suoi giovani tale concezione basilare, la Gioventù Cattolica non teme di lanciarsi in ogni campo di attività: da quello sportivo a quello organizzativo, a quello culturale, a quello artistico, a quello sociale, a quello apostolico.

La gioventù, anzi, esalta i suoi campioni del pedale, dei motori, del pugilato, dello sci, dell'alpinismo, dell'atletica, del giornalismo, dell'arte drammatica, della scienza e della tecnica, della vita politica e sindacale, e li addita ad esempio perché per il cristiano l'ordine soprannaturale deve vivificare e sovrainnalzare ogni settore dell'ordine temporale.

Pedagogia del soprannaturale

È realizzabile un tale piano? I nomi che potremmo citare (Bartali, Coppi, Caneva, Ferracin, Saletti, Gedda...) e l'80° che la Gioventù Cattolica celebrerà, dal 10 al 13 settembre, con la sintesi di tutte le sue opere, con la valanga dei giovani mobilitati, con l'apoteosi delle giornate romane, sono la tangibile e luminosa risposta.

Il piano è realizzabile, è stato realizzato, perché l'attivismo e l'umanesimo della GIAC non sono "cristiani" in senso ideale, ma in senso concreto: poggiano su un presupposto di vita di Grazia. A questo patto tutto è possibile.

È possibile che gli Aspiranti conquistino il mondo dei ragazzi, perché ognuno di essi si impegna a "vivere sempre in Grazia di Dio". È possibile che gli Juniores risolvano le loro crisi fisio-psichiche perché considerano l'incontro con Cristo Eucaristico come una festa. È possibile che i Seniores producano "opere" redentrici della società perché essi vogliono prima "possedere la Verità e viverla".

La GIAC procede dal soprannaturale e nel soprannaturale. I suoi giovani agiscono e realizzano in un clima di santità. Santità attiva, santità "umanistica" ma non per questo "meno" santità di quella tradizionale. Santità di nuovo tipo (nel senso che le mutate condizioni storiche danno luogo a nuovi modi, a nuovi stili di santità); santità che non rende misantropi, ma permette di essere simpatici, che non rende cenciosi ma permette di essere eleganti, santità che raggiungi con in tasca il brevetto di pilota o sui seggi di Montecitorio o su uno strapiombo di sesto grado. Santità '900. Santità dell'Azione Cattolica.

Solo i santi sono educatori

L'opera educativa è fatta dai Santi.

Gli altri educatori fanno progetti, fanno sistemi, fanno volumi, fanno tentativi e fanno pietà.

La Gioventù di Azione Cattolica ha raggiunto dei risultati nel campo educativo perché si è basata sulla santità.

E credo che continuerà a raggiungerne perché la santità è l'aspirazione comune a tutti i suoi iscritti.

(Nuovo Torrazzo, 12 settembre 1948)

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 151-155]

Don Agostino Cantoni

Offanengo (Cr), 6 aprile 1925 – Crema, 9 aprile 2008

Agostino Cantoni nasce alla cascina “Garzide” di Offanengo (Cr) il 6 aprile 1925. Entra in seminario ancora molto giovane. Da studente di teologia viene inviato a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana. Il 27 marzo 1948 viene ordinato sacerdote, insieme a don Giuseppe Guerini Rocco e a don Marco Cè. L’anno successivo consegue il dottorato in Teologia ed inizia l’insegnamento nello studio teologico del seminario di Crema (fino al 1992). Il primo incarico pastorale è quello di cappellano a Santo Stefano, dove rimane fino al 1955. Intanto prosegue e porta a termine gli studi per il conseguimento del dottorato in filosofia e della libera docenza in storia della filosofia moderna e contemporanea.

Nei suoi scritti filosofici e teologici, don Agostino prende in esame il pensiero di Michele Federico Sciacca, Gabriel Madinier e, soprattutto, Pierre Teilhard de Chardin, di cui è uno dei massimi conoscitori in Italia. Successivamente, a partire dagli anni ’80, si dedica allo studio del “pensare africano”. A proposito della sua prospettiva filosofica, Patrizia De Capua scrive: “Se da un lato è l’intelligenza umana che si piega al mistero, riconoscendosi non autosufficiente (*intellectus quaerens fidem*), dall’altro è la fede stessa a cercare nell’intelligenza la possibilità di costruire un ponte con l’umano, stabilendo un dialogo fra pari, per lo meno quanto a dignità (*fides quaerens intellectum*). Se dovessi indicare un filo conduttore nell’opera filosofica del professor Cantoni, sceglierei quest’ultima formula”.

Nel 1954 viene nominato da mons. Cambiaghi assistente diocesano della FUCI, in una fase estremamente difficile per il gruppo cremasco, che è praticamente ridotto ai minimi termini. Con don Cantoni per il gruppo inizia un periodo di intenso lavoro. I programmi svolti dal gruppo nella seconda metà degli anni ’50 stimolano “la feconda fatica del pensare”: vengono organizzati corsi di teologia, di morale, di orientamento spirituale, si dà ampio spazio alla preghiera liturgica e non mancano momenti di aggiornamento culturale. Anche l’assistenza caritativa a persone bisognose è sostenuta con impegno e determinazione. Gli universitari cremaschi guardano alla FUCI con sempre maggiore interesse; aumentano le matricole che frequentano il gruppo, molti laureati decidono di rimanere per aiutare le nuove generazioni ad affrontare con passione e consapevolezza il cammino formativo. Il clima di amicizia autentica che si viene a creare con il decisivo stimolo dell’assistente consolida e rinvigorisce lo spirito di gruppo.

Prendendo spunto da un’iniziativa promossa da don Giovanni Bonomi, tra le attività proposte da don Agostino in FUCI c’è quella della lettura cinematografica e dei cineforum: i giovani sono attrezzati ad acquisire capacità di lettura di questo mezzo espressivo relativamente recente, in modo da mettersi anche a servizio delle parrocchie.

Con l’apertura del Concilio – per stessa testimonianza di don Agostino – “si determina in FUCI una svolta di mentalità e di interventi pastorali: attraverso le corrispondenze quotidiane di Raniero La Valle su «Avvenire», viene assimilata la svolta pastorale in atto nella Chiesa (una svolta di libertà e di responsabilità, una chiesa di comunione nella distinzione dei ruoli, il compito dei laici nella chiesa, l’apertura della chiesa al mondo, l’autonomia dei laici) contenuta nella *Lumen gentium* e nella *Gaudium et spes*. La *Dei verbum* innesca la scoperta e l’amore per la Bibbia, che pervade gli incontri formativi. Nasce la Scuola di teologia per laici triennale, la prima in diocesi. Gli incontri della FUCI diventano incontri aperti a tutti gli universitari: i temi chiesa-società-mondo sono

prevalenti. L'attività caritativa della FUCI cambia direzione, diventa condivisione effettiva con i poveri (i marginali del Cisternone). Il tema centrale del Concilio (la chiesa come comunità cementata dall'eucarestia) fa nascere la messa domenicale degli universitari come sperimentazione liturgica delle innovazioni conciliari e come attualizzazione del mistero nel momento storico. La ricerca di fede subisce una svolta di metodo: il tradizionale passaggio dalla Parola alla vita, diventa revisione di vita che cerca luce nella Parola. Il Concilio fu una mina innescata nella storia e una spinta rivoluzionaria verso il futuro dell'uomo nella libertà e nella novità. Il sottoscritto ha sempre sostenuto e crede di averlo sperimentato, che le radici del terremoto del '68 affondano nell'humus culturale e religioso del Concilio. La contestazione è iniziata nella chiesa prima che nella società". Afferma Maria Dragoni: "In FUCI ho trovato un ambiente culturalmente stimolante, aperto al dialogo e al confronto delle idee, rispettoso delle posizioni di ciascuno, senza pregiudizi, che ha segnato una tappa importante nel mio cammino di fede. Posso affermare che in FUCI ho iniziato una ricerca sincera ed un approfondimento dell'esperienza religiosa grazie alla guida illuminata ed all'aiuto sollecito del nostro assistente, don Agostino; ho imparato a gustare il valore della preghiera, una preghiera fatta di ascolto della Parola, di riflessione e di confronto con il proprio vissuto, che si concretizzava spesso in gesti di fraternità e di servizio".

Accanto all'impegno nella FUCI, don Cantoni dal 1960 al 1972 insegna religione al Liceo classico "Racchetti". In questo ruolo è bravo e molto apprezzato dagli studenti. Ricorda Dado Edallo: "Era l'ora in cui si discuteva di cose serie, nel senso dei problemi della persona in età difficile, studio compreso. E don Ago era bravo". Sono molti gli studenti - afferma Ilaria Lasagni - che riconoscono a don Agostino "una peculiare attenzione nei loro confronti, quella di ascoltare i problemi, suscitare interessi e accettare il confronto in classe, nei momenti tipici dell'adolescenza, della ricerca di un'identità precisa, quando non per tutti le idee sulle scelte da compiere si rivelano così chiare". Anna Maria Cabrini ricorda che egli "sapeva stare con i ragazzi e aveva una grande apertura; più che altro si poneva non tanto come il tradizionale insegnante di religione, quanto piuttosto colui che ci permetteva di discutere di problemi diversi, lasciandoci molto spazio. Ha avuto un ruolo fondamentale nel saper legare fra loro le persone nella classe e per consentire ad ognuno di esprimersi, tanto che è stata una presenza ricorrente anche successivamente, il punto di contatto un po' di tutti".

Ricorda don Agostino, a proposito della sua esperienza di insegnante negli anni '60: "La presentazione degli stimoli conciliari, di cui parlavano i giornali e di cui si discuteva nella Chiesa italiana, preparò una mentalità aperta ai problemi del mondo e un impegno in essi. Quando, nel 1968, la protesta universitaria approdò anche nelle scuole superiori in termini culturali e politici, scoppiò l'assemblearismo e la voglia di autogestione. Per molti fu una liberazione, per altri una follia. Naturalmente anche la religione cattolica fu al centro della contestazione, per lo più di tipo ideologico. Ma poichè la Chiesa con il Concilio aveva già operato una purificazione, una storicizzazione, un avvio all'assunzione di responsabilità laicali nella cultura, nella politica, fu possibile una riscoperta attualizzata della fede, ma per motivi ideologici ci furono anche facili abbandoni della fede. Il fiume continuò a scorrere, pur tra massi e detriti. Come? Lo videro altri dopo di me. Infatti nel 1972 lasciai la scuola per la parrocchia, ritenendo che lì potessi incontrare tutte le condizioni di umanità, non soltanto quella giovanile".

Tra il 1967 ed il 1971 è preside della scuola diocesana Dante Alighieri.

Per circa vent'anni il ministero di don Agostino si svolge quindi a contatto con i giovani culturalmente più vivaci della città e del territorio, ai quali trasmette il gusto della ricerca, la curiosità intellettuale a tutto campo e soprattutto la passione per la svolta del Concilio Vaticano II. Del Concilio don Agostino è uno dei principali interpreti e sostenitori in diocesi, affiancando in questo l'opera decisa intrapresa dal vescovo Carlo Manziana. Anche nel seminario diocesano egli è, insieme al rettore don Marco Cè, la figura più autorevole ed ascoltata, soprattutto per l'acutezza dell'analisi culturale.

Nel 1970, sceglie di lasciare la FUCI per la parrocchia. Accompagna ancora per un anno don Carlo Ghidelli, che dal 1971 lo sostituisce definitivamente come assistente.

Il vento nuovo portato dal Concilio gli trasmette una gran voglia di “fare comunità”, di vivere e scegliere insieme alla gente, di sperimentare stili di vita alternativi. Di qui la scelta di fare il parroco. Il 4 ottobre 1970, festa di san Francesco d’Assisi, segno di uno stile di vita spoglio e semplice, fa il suo ingresso nella parrocchia di San Giacomo, in città. Il primo atto “sconvolgente” è l’abolizione delle tariffe per i servizi liturgici, che provoca forti reazioni nel clero; l’effetto inatteso è il raddoppio delle entrate della parrocchia, dove parroco e curato mettono tutto in comune (con i poveri). Inizia una storia di gesti di carità e di condivisione, a cominciare dalle decime mensili. L’incontro con don Oreste Benzi e la comunità Papa Giovanni XXIII sollecita l’attenzione forte all’handicap: nel 1978 viene aperta la prima casa famiglia. Iniziano poi le vacanze di condivisione e nasce il gruppo Handicap San Giacomo, da cui prende avvio il laboratorio di lavorazione della pelle per l’inserimento lavorativo dei disabili e la cooperativa sociale “Il glicine”.

In questa direzione, don Agostino ha molti estimatori ma anche molti critici, soprattutto fuori della parrocchia. È accusato farisaicamente di “fare politica”. Lui è immerso totalmente nella pastorale (*La pastorale è un’arte*), il che lo porta a privilegiare il rapporto diretto con le persone, specie gli ultimi, lasciando da parte questioni “estrane”. È profondamente immerso nell’attività pastorale ma non rinuncia allo studio per capire a fondo la realtà ed i grandi mutamenti culturali, mantenendo una grande capacità di analisi e di discernimento, sempre finalizzata all’azione pastorale.

Nel 2001 don Agostino si ritira per ragioni anagrafiche, continuando però a seguire il gruppo Handy ed a partecipare alle vacanze di condivisione.

Muore a Crema il 9 aprile 2008.

Ha detto il vescovo Oscar Cantoni nell’omelia funebre: “Don Agostino è stato per molti nostri sacerdoti e per numerosi laici, di ogni età e cultura, in un’epoca di grandi trasformazioni per la società e la chiesa, come la nostra, una guida sapiente e autorevole, un’ancora di appoggio, una vera autorità morale per tante generazioni”. Ha scritto Patrizia De Capua: “Don Agostino possedeva capacità carismatiche senza porsi come capo carismatico, anzi facendosi da parte per cedere il posto a chi era dopo, dietro, più piccolo e meno capace di lui”.

Fonti: ADA CAZZAMALLI, *Il sentiero della FUCI a Crema (1942-1996)*, Arti Grafiche Cremasche, Crema, 1996; PATRIZIA DE CAPUA, *La parola e il gesto nell’opera di don Agostino Cantoni*, in «Insula Fulcheria», XXXVIII, dicembre 2008, pp. 197-220

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 156-161]

Ida Riva

Bagnolo Cremasco (Cr), 18 agosto 1927- Offanengo (Cr), 17 dicembre 2004

Ida Riva nasce il 18 agosto 1927, penultima di sei fratelli, in una grande cascina presso i Mosi di Bagnolo, ma presto si trasferisce con la famiglia presso Cascina Premoli a Crema, una grossa azienda agricola che il papà Enrico prende a conduzione, e qui vive la sua adolescenza e la sua giovinezza. Frequenta la scuola presso l’Istituto delle Suore Ancelle e successivamente si iscrive all’Istituto Magistrale.

Rimane orfana del papà a soli 10 anni ed è la mamma Lucia a guidarla nella sua crescita. Da lei riceve un’educazione religiosa e morale molto forte, uno stile di vita sobrio e riservato, fondato sulla fede in Dio. Il catechismo, gli incontri di formazione in parrocchia, la messa quotidiana sono momenti ai quali Ida non vuole mai rinunciare.

La seconda guerra mondiale è per la sua famiglia, come per tante altre famiglie, un tempo di difficile prova ma anche un periodo di crescita umana e cristiana. I due fratelli maggiori partono per il fronte e a casa restano Ida, la mamma, le due sorelle e il fratello minore, ai quali spetta la conduzione dell’azienda agricola. Nonostante le difficoltà e i rischi del momento, la mamma Lucia

offre ai suoi figli una salda testimonianza di carità: si fa attenta con aiuti concreti alle necessità delle famiglie del cascinale e rende casa Riva un luogo di accoglienza e di rifugio sicuro per diverse persone. Durante la guerra la fedeltà alla preghiera e all'incontro quotidiano con Dio non vengono mai meno in Ida: spesso con le sue sorelle e le giovani vicine, è costretta a raggiungere la chiesa per la messa passando attraverso i campi e a nascondersi, per non imbattersi nei controlli frequenti lungo la strada principale.

Ottenuto il diploma di maestra, comincia a svolgere alcune supplenze presso le scuole elementari della città e del circondario.

Quando il suo parroco le propone di entrare a far parte del Consiglio diocesano di Azione Cattolica, Ida è ben felice di mettersi al servizio della sua Chiesa. L'8 novembre 1949 il Delegato vescovile don Natale Arpini con una lettera comunica a Ida, allora ventiduenne, che il Vescovo Franco l'ha nominata Presidente diocesana della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Questa nomina attesta la fiducia che il Vescovo ripone in lei affidandole il nuovo lavoro apostolico nella Diocesi. L'allora presidente Centrale della GF Alda Miceli da Roma scrive a Ida per congratularsi e ringraziarla per aver accettato questo non lieve compito, che tuttavia definisce "una grande e bella missione". Le raccomanda soprattutto di "tenere alto il suo ideale" e la invita a "non misurare le preghiere, il lavoro, la dedizione alla GF per rendere l'AC degna delle predilezioni del Signore". Ida rimane alla guida della GF della Diocesi per il triennio 1949-1952 e per quello successivo, fino all'autunno del 1955, facendo tesoro delle direttive e dell'aiuto che attinge dalle responsabili regionali e nazionali durante i corsi di formazione e i convegni a cui partecipa.

Del lavoro che svolge in questi sei anni insieme alle sue preziose collaboratrici restano le testimonianze delle persone che in qualità di responsabili diocesane hanno condiviso con Ida quei momenti. Ricordano infatti con quanto entusiasmo e generosità vivessero insieme questo servizio pastorale: la cura delle associazioni parrocchiali fatta in modo capillare e con regolarità, che le porta la domenica pomeriggio in sella alla loro bicicletta a raggiungere le parrocchie per visitare le varie sezioni femminili; gli incontri mensili, presso la casa delle Madri Canossiane a Crema, per le presidenti e "le delegate" parrocchiali, necessari per offrire una formazione specifica e per dare le direttive del momento; i corsi nazionali a Roma che prevedono sempre un'udienza con il Papa, che a volte si trasforma in incontro personale.

Al termine di ogni incontro non è mai il momento per rientrare a casa, tante sono le cose da raccontarsi e da progettare. Le ragazze sono "infiammate" dalla passione per questa loro missione. Anche Ida come tante giovani realizza il desiderio di avere una famiglia e il 12 ottobre 1955 sposa Gino Mussi, maestro elementare di Offanengo ed in breve tempo ha la gioia di essere madre di tre figli.

Nell'imminenza delle sue nozze, nel settembre del 1955, quando sta per lasciare la sua responsabilità diocesana, il vescovo mons. Cambiaghi, in una lettera le esprime "vivi sentimenti di riconoscenza per il risultato del suo lavoro, per la vitalità e l'intensità delle iniziative, per lo zelo che l'ha animata, per la fedeltà e l'attaccamento alle direttive della Chiesa, per l'infaticabile ardore con cui ha cercato di instillare nell'anima di tante giovani principi di vita cristiana".

Entrata a far parte della realtà parrocchiale di Offanengo, insieme ad altre giovani spose frequenta il gruppo adulti dell'AC locale. Per diversi anni continua a dare il suo contributo al gruppo e alla parrocchia soprattutto in ambito formativo.

Dopo aver condiviso con il marito le gioie e le fatiche di una famiglia in crescita, rimane vedova con i figli ancora giovani. Anche in questo momento di prova e di sofferenza Ida sa cogliere la presenza di Dio nella sua vita e con una grande fiducia in Lui supera le difficoltà del momento. Ha la grazia di vedere i figli realizzati nella loro vocazione matrimoniale e nella loro professione, ma soprattutto vive la bellezza dell'essere nonna di sei nipoti.

Lo stile di vita maturato nell'AC ha sempre accompagnato Ida in tutto il suo cammino. La preghiera quotidiana, la devozione alla vergine Maria, attraverso la recita quotidiana del rosario, l'accostamento alla Parola del Signore, l'attenzione liturgica e la disponibilità al servizio sono

atteggiamenti che hanno caratterizzato la vita e l'azione pastorale di Ida fino a pochi anni dalla morte avvenuta il 17 dicembre 2004.

In una sua riflessione scritta poco prima della malattia dice: “A ciascuno di noi il Signore affida una missione da compiere. Ad ogni età esiste la chiamata del Signore ad una vocazione, anche quando gli anni sono tanti, anche se infermi in un letto. Non si è mai in pensione di fronte a Dio, ma sempre impegnati”.

Ai suoi figli Ida ha lasciato un'eredità di valori, primo fra tutti una fede incrollabile, e il ricordo di una vita spesa a vivere la propria vocazione battesimale, caratterizzata dall'amore e dalla passione per l'Azione Cattolica.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 163-166]

Luciano Chiodo

Crema, 12 maggio 1928 – 6 luglio 1944

Nasce a Crema il 12 maggio 1928 da Corinno Chiodo e Luigia Bianchessi.

Riceve i primi sacramenti nella parrocchia del Duomo e cresce in un ambiente familiare e parrocchiale idonei a favorire la sua crescita morale e spirituale, anche se il padre è lontano dalla vita religiosa.

Vive con impegno e grande interesse la scuola ed è studente intelligente e molto volenteroso, dai primi anni delle scuole elementari al liceo. Pochi giorni prima dell'incidente che gli sarà fatale, supera gli esami che gli avrebbero permesso di frequentare, nel nuovo anno scolastico, l'indirizzo classico del liceo, verso cui si sente fortemente attratto, dati i suoi interessi verso la cultura umanistica.

In parrocchia inizia presto l'esperienza di servizio attraverso il suo essere chierichetto, catechista e animatore dell'oratorio di via Forte. E proprio in parrocchia Luciano muove i primi passi sulla via di una fede matura e impegnata. La parrocchia diventa per lui e per tanti ragazzi che vivono l'esperienza dell'oratorio luogo di incontro e formazione; è luogo in cui incontra tanti laici convinti e coerenti, insieme a sacerdoti capaci di lasciare un segno; è luogo in cui conosce l'Azione Cattolica e impara a vivere in modo coerente la dimensione associata della preghiera, dell'azione e del sacrificio. Sicuramente l'esperienza maturata in oratorio aiuta Luciano a salire i gradini di quella scala ideale che conduce alla esemplarità della testimonianza di fede, se non alla santità di vita. L'oratorio di via Forte è una palestra speciale, scuola di vita e di fede, non solo per lui, ma anche per tanti giovani suoi coetanei.

Esuperante di vita fisica (essendo uno sportivo, si fa promotore di attività agonistiche tra i ragazzi), di mente e di carattere, Luciano lo diventa anche di cuore, tanto che appena quindicenne entra a far parte della Conferenza di S. Vincenzo. Siamo in tempo di guerra, tempo nel quale le difficoltà e le miserie costituiscono il quotidiano per la vita di tanta gente. Significativo questo impegno sul versante della carità: Luciano porta soldi, viveri, indumenti ai “suoi poveri”, a quella gente fatta da donne, uomini e bambini costretti ad una misera esistenza, povera anche di speranze per il futuro. Si avverte qui l'eco della testimonianza di Pier Giorgio Frassati, giovane della GIAC morto a Torino nel 1925.

Nel 1941 diviene Aspirante-capo e gli viene affidato un gruppo di fanciulli da seguire. Luciano organizza gli incontri per i suoi ragazzi con diligenza e responsabilità: la preghiera, una breve riflessione su temi di interesse comune, la famiglia, la vita associativa e di sezione, la vita religiosa e le iniziative di carità. La diligente opera svolta all'interno del suo gruppo di aspiranti viene notata dal centro diocesano e Luciano alla fine del 1942 è invitato da don Giovanni Locatelli, assistente diocesano della GIAC, ad assumere l'incarico di segretario dell'Ufficio diocesano Aspiranti. Anche

qui, mentre stringe amicizie autentiche con i pochi dirigenti rimasti (molti sono in guerra), Luciano si fa notare e apprezzare per le sue doti di serietà dimostrate nello svolgere il ruolo che gli è affidato.

Nel 1944 viene nominato delegato diocesano degli aspiranti: sono gli anni duri della 2° Guerra mondiale e occorre sostituire i giovani chiamati alle armi. Svolge il suo apostolato con responsabilità e generosità e viene nuovamente apprezzato sia dai sacerdoti che dai laici.

Luciano intraprende un cammino spirituale costante e serio, per correggere i suoi piccoli difetti e per esercitarsi in una continua crescita spirituale, fino ad esclamare, sedicenne: “Com'è bella la vita con il Signore”. A Lui offre la sua vita - come lui stesso ricorda - per il ritorno del padre alla vita religiosa, come poi avverrà, e per la conversione dei peccatori. Nella sua vita, fin da piccolo, ci sono ogni giorno messa, comunione, meditazione, visita all'amico Gesù, esame di coscienza.

Il 6 luglio 1944, in una calda giornata di vacanza in cui organizza una uscita al fiume Serio con i suoi ragazzi, non esita a offrire la sua giovane vita per salvare quella dell'aspirante Luciano Susani, caduto nei gorgi del fiume. Pur non sapendo nuotare si getta nelle acque del fiume per soccorrere l'amico. In pochi istanti si consuma la tragedia che sconvolge l'intera città di Crema, la Chiesa diocesana e in essa l'Azione Cattolica.

Un gesto di grande generosità che suscita ammirazione e rimpianto e per questo viene insignito dal Presidente della Repubblica della medaglia d'argento al valore civile.

Gare di cultura religiosa e competizioni sportive, sedi di oratori e palestre, aule di catechismo e associazioni di aspiranti e giovani di AC e, recentemente, anche l'associazione culturale dell'AC diocesana, intitolano il loro nome a Luciano Chiodo. Il suo ricordo non si è spento in diocesi.

Nel 1994, a 50 anni dalla sua morte, grazie alla tenace volontà di don Giovanni Locatelli, viene pubblicata una biografia che permette a molti giovani, a distanza di tempo, di conoscere per la prima volta Luciano Chiodo. A partire da essa nel 1998 ne viene pubblicata un'altra, maturata nel contesto di alcune classi del Liceo scientifico di Crema, che si è proposta di verificare quanto potesse suscitare negli adolescenti di oggi una testimonianza come quella di Luciano, vissuto 50 anni prima. Recentemente il comune di Crema gli ha intitolato una via centrale della città.

Fonti: PIETRO SAVOIA, *L'amore più grande. Luciano Chiodo*, Leva Artigrafiche, Crema, 1994; *Conosci Luciano Chiodo? Un invito a camminare con lui*, a cura di CORNELIA BIANCHETTI, Libreria ed. Buona stampa, Crema, 1998; PIETRO SAVOIA, *Luciano Chiodo. Le sue radici*, Centro editoriale cremasco, Crema, 2005 (ristampa ampliata del precedente *L'amore più grande. Luciano Chiodo*)

Luciano Chiodo nelle parole di don Natale Arpini

Per me le ultime incerte fragilissime resistenze al valore e all'efficacia del metodo educativo della Gioventù – se pure vi erano – vennero prese a cannonate e ridotte definitivamente in polvere da un funerale. Rientravo, con l'animo in euforia, dalla Tre-giorni Assistenti di Venegono (le lezioni del prof. Carretto e di don Ceriani mi avevano messo a fuoco per bene), quando in tram mi raggiunse una di quelle notizie che storpiano il cuore. Luciano Chiodo, Delegato Aspiranti della nostra Diocesi il giorno precedente - giovedì 6 luglio - periva nei vortici del fiume Serio nell'eroico ma vano tentativo di salvare dalla morte un suo Aspirante-capo. Un viaggio fallito per un ritiro spirituale a Torino, mi ha concesso – e lo ritengo provvidenziale – di accompagnare la salma, la sera di Lunedì 10 u.s., alla Cattedrale per il rito funebre e alla tomba per il riposo in Dio. Non sospettatemi esagerato: vi confesso che ho assistito a una marcia trionfale. Aspiranti, aspiranti e aspiranti, convenuti da tutte le associazioni della Diocesi, giovani e assistenti, autorità e popolo, fiori, e preghiere... Un funerale magnate. C'era, sì, nell'animo di ognuno la ripercussione del tragico infortunio. Ma quante altre disgrazie non hanno inciso sulla commozione generale con altrettanta sincerità e profondità! Quel giorno si è celebrato il trionfo dell'Azione Cattolica, il collaudo di un metodo educativo: quello di “Gioventù”.

Luciano Chiodo, Aspirante-tipo, come gregario, come Delegato diocesano, pareva continuasse ad ammonire: “L’Aspirante dev’essere primo in tutto per l’onore di Cristo Re”. Luciano Chiodo, Ju Guida-tipo, – 16 anni, con due brillanti passaggi dalle Scuole Commerciali al Liceo Scientifico ed al Liceo Classico, uno di primi classificati al recentissimo corso di Sociologia cristiana – pareva rimormorasse una delle sue consuete espressioni nelle quali sfavillano i suoi chiari occhi: “quanto è doveroso prepararsi seriamente alle gioiose fatiche dell’apostolato”. Luciano Chiodo, Dirigente-tipo – come propagandista convinto e costruttivo, come organizzatore appassionato di corsi di formazione, giornate di ritiro, adunanze, tornei sportivi – pareva si ostinasse a metter fuori una delle sue prepotenti irrequietudini finalmente placate da tante anime che circondavano la sua bara: “Bisogna muovere tutti questi giovani”.

Insomma: procedeva sulle spalle dei portatori come un Conquistatore. Perché? Pure giovanissimo – è stato scritto – “aveva una concezione ascetica della vita. Per lui vivere era pensare e agire cristianamente. E non era un cristianesimo svagato, ma costruito a fatica in sé, giorno per giorno”. Ogni alba si incontrava con l’Amico della sua adolescenza; e la Comunione, amicizia divina, gli impediva di immiserirsi in meschine riduzioni di virtù mutilate. Scriveva: “quanto è bella la giovinezza vissuta con Gesù”. Ogni mattina nei banchi del suo Duomo si concentrava nella meditazione per ritrovare nella luce e nel caldo della Verità divina lo sforzo per la sua interiorità. Ed ha fatto bene chi nella bara, sul cuore, con il Crocifisso e la corona del rosario, gli ha posto il libro delle sue meditazioni. Ogni settimana la direzione spirituale lo costringeva ad una violenta autodisciplina. “Volontà ci vuole” ripeteva spesso con semplicità e convinzione. E all’ultimo ritiro presso un Santuario mariano, così commentava il quarto Mistero glorioso: “Per noi l’arma più sicura di conquista è la Purezza vissuta”.

Era un carattere: trascinatore, con la letizia e la lealtà dell’amicizia, dei compagni della scuola e dell’associazione; dominatore dell’ambiente familiare; umile ma deciso operaio di Cristo. Dopo aver tutto donato ai suoi Aspiranti, gli rimaneva la vita. Anche di quella fece gettito per conquistarsi il Signore nell’eternità.

La Gioventù di AC lo ha temprato alle arditezze della carità e dell’eroismo cristiano. Pensate: un Delegato Aspiranti che muore per salvare un suo Aspirante-Capo. Sublime! Sulla sua bara si è accesa chiara una luce: la potenza del nostro metodo educativo nel quale – oggi più che mai – credo. Dirigenti e soci di AC: non esitiamo a porci decisamente e unicamente su questa strada maestra: Direzione + Meditazione + Comunione. É pure grande cosa essere afferrati e trascinati da Gesù Cristo. Nella seconda lettera ai Corinti 1,20 S. Paolo presenta Gesù come il grande Sì (Amen) delle promesse di Dio. La risposta ad ogni bisogno della mente e del cuore è in Lui, è Lui. E la meta e la corona di ogni educazione cristiana o è realmente Gesù o è Nulla.

d.n.a. (don Natale Arpini)

«Il Nuovo Torrazzo», 13 agosto 1944, articolo intitolato “Metodo educativo”

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 167-172]

Don Lino Zambonelli

Chieve (Cr), 21 maggio 1951 – Milano, 9 settembre 2001

Lino Zambonelli, primogenito di Gaudenzio, commerciante, e Tommasina Donida, casalinga, nasce a Chieve (Cr) il 21 maggio 1951. A completare la famiglia arriva sette anni dopo il fratello Battista. Al termine della scuola elementare, all’età di 11 anni, incoraggiato dall’allora curato don Giuseppe Frassi, decide di entrare in Seminario.

Allievo nel seminario di Crema ancora nell'età della prima adolescenza, com'era abitudine a quei tempi, affina la sua formazione intellettuale e umana sotto le cure dell'allora rettore don Marco Cè (poi divenuto cardinale Patriarca di Venezia), il quale lo educa al metodo della ricerca seria e rigorosa. Sono gli anni in cui, grazie alla sua presenza in seminario, si costruiscono tra i seminaristi e i giovani chievisi, entusiastiche relazioni amicali, che si concretizzano in partite di pallacanestro e di calcio, fino a far partecipare la squadra del seminario al Torneo serale di calcio, organizzato nell'Oratorio di Chieve.

Nel 1972 interrompe la preparazione al sacerdozio, per una verifica più approfondita della sua vocazione. Si iscrive all'Università dove frequenta con brillanti risultati i corsi di laurea in filosofia. Sono anche gli anni in cui, sollecitato dall'allora assistente di Azione Cattolica, don Carlo Ghidelli, costruisce intense e larghe relazioni amicali nel mondo studentesco cremasco.

Giunto a buon punto con gli studi filosofici, decide sorprendentemente di ritornare in seminario. Così si confida ad un amico in una lettera, nell'estate del 1976: «Ciò che, in fondo, dà significato all'impegno è sempre l'intenzione o il senso che ciascuno va costruendo in se stesso. Quindi, per me, riveste un ruolo di primo piano il momento della riflessione, della meditazione, della preparazione personale. Ciascuno deve ricostruire in sé ciò che gli altri offrono, vi deve imprimere la propria personalità, la propria originalità, il proprio singolare contributo. E tutto questo va ricercato, va coltivato, va fatto maturare. Ecco perché è necessario questo sforzo per "impadronirsi" sempre più della fede, per personalizzare via via il rapporto con Cristo, per costruire una convinzione forte, invincibile. Chi raggiunge questa fede – o chi si mette sul suo cammino – capisce che essa lo porta ad aprirsi agli altri, all'impegno pastorale che va assunto con coraggio, con generosità, con gioia, con dedizione. Sempre consci dei propri limiti, ma sempre disposti a superarli, sempre consapevoli delle proprie lacune e impreparazioni, ma sempre disposti a colmarle».

Purtroppo, il 17 giugno 1978, muore prematuramente, all'età di 20 anni, il fratello Battista, a causa di una malattia insorta mentre stava svolgendo il servizio militare. E' un duro colpo per Lino, che si sta preparando a diventare diacono. Lo diventerà il 14 settembre di quell'anno, giorno della Festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Viene consacrato sacerdote il 23 giugno 1979, da mons. Carlo Manziana, assieme ad altri tre sacerdoti. Il suo primo servizio ministeriale lo svolge nella comunità della SS. Trinità, come coadiutore di mons. Giuseppe Facchi. Subito, tuttavia, la malattia al cuore manifesta la sua insidiosa pericolosità, tanto da consigliarne il distacco dalla parrocchia. Il 16 febbraio del 1985, un altro grave lutto colpisce la famiglia di don Lino: muore il papà Gino.

In questi anni don Lino vive in seminario come insegnante. Una vita più tranquilla, nella quale si può dedicare agli studi e alla preparazione delle lezioni, apprezzatissime dai suoi alunni, affascinati dalla conoscenza del pensiero umano e sollecitati dalle problematiche dell'essere e della persona. Nel contempo continua le ricerche scientifiche arricchendo quel bagaglio culturale che ne fanno uno dei sacerdoti più preparati e acuti del presbiterio cremasco. All'insegnamento della filosofia nella scuola diocesana "Dante Alighieri" aggiunge l'insegnamento della storia della filosofia contemporanea, metafisica e teodicea nelle scuole teologiche di Crema e Lodi affrontando con gli alunni le moderne questioni chiave del soggetto, del linguaggio, della storia, della scienza, del relativismo e del nichilismo. In diocesi è, per alcuni anni, responsabile della Pastorale scolastica. Nel 1987 viene chiamato a far parte dell'équipe educativa della comunità vocazionale del seminario come vice rettore degli alunni liceali, compito che coprirà fino al 1993. Anche in questo campo non manca di distinguersi, elaborando, in perfetta sintonia con tutta l'équipe dei superiori, un progetto educativo al passo con i tempi, che permetterà alla diocesi di tenere aperta l'esperienza di verifica vocazionale degli adolescenti, contrariamente ad altre diocesi.

Don Lino svolge il suo servizio pastorale preminentemente nel settore giovanile, in particolare tra gli studenti, curandone per diversi anni la formazione, con l'intento di portare il laico cristiano alla Parola di Dio attraverso una più profonda conoscenza della sua ricchezza sapienziale, puntando a formare coscienze capaci di una più efficace e appropriata presenza nella realtà del mondo contemporaneo.

Nel 1982 assume l'incarico di guidare i gruppi della FUCI e del MEIC (Movimento ecclesiale di impegno culturale, già movimento dei laureati di AC). Qui don Lino dà il meglio di sé come pastore, come formatore di laici, nella frequentazione culturale e nella direzione spirituale. Rigoroso nel pensiero, con se stesso e anche con coloro che si affidano alla sua guida, edifica personalità cristiane di solide basi. Per lui «la FUCI non è fatta di idee, semmai da giovani che non ritengono inutile averne e per questo si sforzano di ricercarle, di metterle a confronto e anche di cambiarle o aggiornarle, qualora si dia il caso». Nell'esperienza "fucina" diversi giovani trovano lo stimolo per alimentare una passione politica e per dedicarsi, anche a livello amministrativo, alla difficile stagione delle responsabilità.

In occasione del centenario della FUCI, nel 1996, viene pubblicato il volume "Il sentiero della FUCI a Crema", a cura di Ada Cazzamalli, che assieme a don Lino ripercorre la storia della Federazione degli universitari cattolici cremaschi. Il suo impegno come Assistente spirituale della FUCI di Crema si prolunga per quasi 20 anni.

L'approccio con i giovani è fatto essenzialmente di ricerca culturale e di direzione spirituale. Quanto dialogo, quanta cura nell'ascoltarli, nel capire i loro problemi, nel correggerli, nell'ispirarli. Dio solo sa quante persone ha aiutato, quante donne e uomini gli devono gratitudine per il bene da lui ricevuto. Un impegno nascosto, prezioso ed efficace, sempre disinteressato.

Afferma Stefania Bonaldi, presidente del gruppo FUCI di Crema dal 1992 al 1994: "Nell'esperienza fucina don Lino si dimostra sacerdote dalla straordinaria sensibilità e lungimiranza.

Instancabilmente, con pazienza e rispetto, mira a formare coscienze cristiane ma laiche, secondo l'immagine evangelica del "lievito": uomini e donne del proprio tempo ed in intima solidarietà con esso. Egli educa ad uno stile, un approccio alla realtà che parte da un presupposto irrinunciabile: la complessità ed il pluralismo sono elementi imprescindibili della cultura del nostro tempo. È l'approccio della mediazione culturale e della scelta religiosa, parole chiave proposte nell'esperienza fucina di quegli anni e che conducono ad uno stile di perenne ricerca della verità, mai definitivamente e compiutamente posseduta, ma non per questo rinnegata o mortificata.

È uno stile esigente, che richiede pazienza, dedizione, sacrificio, disponibilità a seminare senza necessariamente ed immediatamente raccogliere, impegnandosi dunque sui tempi lunghi.

L'approccio di don Lino nell'accostare i giovani a questa proposta è sempre estremamente rispettoso e delicato, seppure incisivo ed efficace: non impone certezze, non manipola coscienze, quali che siano. Egli è sempre attento a far emergere la verità dalle persone senza la pretesa di predeterminarla o preconstituirla a proprio piacimento, consapevole che non si può mai sapere in precedenza quale debba essere l'immagine di Dio nel prossimo".

Uomo di profonda sensibilità spirituale, don Lino fa parte del gruppo di responsabili del Centro diocesano di spiritualità. Alla fine degli anni '90, ne diviene per alcuni anni il coordinatore.

S'impegna perché in Diocesi si dia avvio all'esperienza della "lectio divina". Nel 1994, sotto la sua guida iniziano gli incontri sulla spiritualità laicale, che successivamente assumono la modalità dell'approfondimento di alcune figure e testimoni particolarmente significativi, proposte allo scopo di sostenere l'impegno dei laici nel mondo. Nel 1995 dà vita e conduce direttamente per due anni la Scuola di preghiera con i salmi, attraverso la quale testimonia non solo la sua profonda conoscenza della Scrittura, ma, ancor più, come la Parola sia diventata l'orientamento profondo e stabile della sua vita.

Nell'autunno del 2000, il vescovo Angelo Paravisi lo sceglie come responsabile dell'Ufficio famiglia, impegno nel quale si butta con entusiasmo, tracciando linee di lavoro che altri proficuamente percorreranno.

Nel giugno del 2001, la malattia si manifesta in modo irreversibile. Riesce a festeggiare il traguardo dei 50 anni di vita, assieme ai suoi amici e compagni di classe.

In quel doloroso epilogo, tuttavia, egli sa mostrarsi agli altri in tutta la sua grandezza di sacerdote: capace di portare su di sé la propria croce di sofferenza, senza nulla far pesare a chi lo incontra.

Dopo circa tre mesi di dolorosa malattia, trascorsa interamente in ospedale, don Lino conclude la sua esperienza terrena, la domenica pomeriggio del 9 settembre 2001.

[Testo tratto dal libro *Non ci siamo tirati indietro*, Azione Cattolica Crema, 2009, pp. 176-181]